

Perchè il mondo ha bisogno di tasse globali



Sbilanciamoci!



PERCHÉ IL MONDO HA BISOGNO DI TASSE GLOBALI

Una pubblicazione a cura di:

Campagna Sbilanciamoci! – www.sbilanciamoci.org

Campagna Riforma Banca Mondiale – www.crbm.org

Attac – www.attac.it

ManiTese – www.manitese.it

Fondazione Culturale Responsabilità Etica – www.bancaetica.com



Testi a cura di Andrea Baranes, Antonio Tricarico, Luca Manes

RINGRAZIAMENTI

La CRBM ringrazia il Sigrid Rausing Trust, la Charles Stewart Mott Foundation e il Global Wallace Fund, senza il cui sostegno questa pubblicazione non sarebbe stata possibile.

Testi chiusi a luglio 2006

INTRODUZIONE



I temi dei movimenti per la giustizia globale sono entrati nell'agenda politica dei governi e delle istituzioni internazionali. Le multinazionali parlano di responsabilità sociale di impresa, il presente ciclo di negoziati dell'Organizzazione Mondiale del Commercio è stato definito "Round dello sviluppo", la Banca Mondiale dichiara di lavorare con l'obiettivo della lotta alla povertà, e così via. Apparentemente l'approccio dovrebbe essere diverso, tuttavia le politiche reali continuano ad essere improntate alla dottrina economica neoliberista, senza cambiamenti di rotta consistenti. Il libero mercato è la soluzione migliore, gli stati devono progressivamente diminuire il proprio ruolo per lasciare spazio al settore privato transnazionale in ogni campo. Dopo oltre due decenni di applicazione uniforme di questa ricetta, il neoliberalismo sembra aver fallito i propri obiettivi, ed i problemi sociali ed ambientali appaiono sempre più gravi e di difficile soluzione.

L'attenzione, anche per i movimenti e le organizzazioni della società civile, deve quindi spostarsi dal chiedere una maggior giustizia sociale e ambientale alla proposta di meccanismi e strumenti concreti per perseguirla. È necessario mostrare modelli alternativi, e la possibilità di implementarli. In alcuni settori questo sta già avvenendo, come nel caso del commercio equo e solidale o della finanza etica, che testimoniano la possibilità di realizzare attività economiche alternative a quelle tradizionali. Allo stesso tempo è però necessario ridiscutere in maniera radicale gli stessi meccanismi che governano il funzionamento dell'economia, del commercio e della finanza "tradizionali". È necessario ideare

degli strumenti per restituire ai cittadini ed alla sfera politica delle forme di controllo sull'economia e sulla finanza, e più in generale rimettere in discussione gli stessi meccanismi e poteri che guidano la globalizzazione.

Tra le diverse possibilità, la più interessante è probabilmente quella legata all'applicazione di tasse globali, uno strumento pensato per la redistribuzione e per la giustizia internazionale, per la creazione di una nuova *governance* globale e per far fronte ad alcune delle più impellenti emergenze del pianeta.

La prima parte di questa pubblicazione cercherà di analizzare alcuni dei principali meccanismi ed effetti negativi degli attuali processi di globalizzazione, mentre nel capitolo II verrà illustrato in che modo le tasse globali potrebbero rappresentare una risposta a queste sfide. Nella terza parte verranno esaminate le caratteristiche e le potenzialità di alcune proposte di istituzione di specifiche tasse globali oggi maggiormente in discussione, quali la tassa sulle transazioni valutarie, altre tasse sulle transazioni finanziarie, le tasse ambientali e quelle sulle imprese transnazionali e il commercio internazionale. L'ultimo capitolo proverà ad analizzare la situazione attuale, le criticità e le opportunità verso l'implementazione effettiva di tasse globali.

Questo testo è quindi pensato come uno strumento di informazione per avviare anche in Italia il dibattito sulle tasse globali, ma anche e soprattutto come mezzo operativo per chi voglia attivarsi e per le organizzazioni e le persone interessate a lavorare su questi argomenti. Cercheremo di mostrare che questi strumenti possono essere intesi anche in un ruolo più ampio, ed in particolare per assicurare la tutela, il finanziamento e la rigenerazione dei Beni Pubblici Globali.

PERCHÉ DELLE TASSE GLOBALI?



1. L'AUMENTO DELLE DISUGUAGLIANZE

Gli attuali processi di globalizzazione hanno portato ad un aumento complessivo della ricchezza, però al contempo sono aumentate ancora più rapidamente le disuguaglianze sul pianeta. Le istituzioni internazionali stimano che su una popolazione di poco più di sei miliardi di persone, la metà vive con meno di due dollari al giorno. Tra questi, circa un miliardo di donne e di uomini sopravvivono in condizioni di estrema povertà.

Oltre a questi dati assoluti, colpisce che negli ultimi decenni la forbice tra la minoranza dei più ricchi del pianeta e l'enorme numero di poveri si sia ulteriormente allargata, e sempre più velocemente. Si stima che il rapporto tra il reddito del 20% più ricco ed il 20% più povero dell'umanità fosse di 30 a 1 nel 1960, di 70 a 1 negli anni novanta e sia attualmente superiore a 80 a 1. Questo divario non riguarda poi solo il reddito, ma diventa ancora più importante se guardiamo al consumo delle risorse: meno del 20% dell'umanità consuma oltre l'80% delle risorse disponibili sul pianeta, in termini di materie prime, acqua, energia.

In altre parole, un'esigua minoranza della popolazione mondiale vive nella cosiddetta società dello spreco, fondata sulla produzione e il consumo sempre crescente di risorse, mentre centinaia di milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile, a un cibo sufficiente, alle medicine e cure fondamentali, all'istruzione primaria, e più in generale ai servizi pubblici essenziali.

L'ideologia neoliberista che si è imposta negli ultimi due decenni in tutto il mondo è stata fondata su una completa liberalizzazione dei mercati e del commercio, e su una progressiva diminuzione del ruolo degli stati. Questo approccio, secondo i

suoi sostenitori, avrebbe dovuto portare ricchezza e sviluppo in tutto il mondo, ed in particolare nei Paesi cosiddetti “in via di sviluppo”, che ne avrebbero tratto i maggiori benefici. A venti anni di distanza, questo approccio si è dimostrato fallimentare. Senza entrare nel dibattito riguardante il dubbio legame tra crescita economica e sviluppo, o più in generale il nuovo concetto di “decrescita” e la nozione stessa di “sviluppo”, risulta ormai evidente come la corsa sfrenata, mirata alla sola crescita economica delle produzioni e dei consumi, sia insostenibile da un punto di vista ambientale e provochi enormi ingiustizie ed esclusioni sul piano sociale e dei diritti fondamentali delle persone. Anche da una prospettiva meramente economica, uno studio dell’UNCTAD¹ del 2004 indica che non è possibile affermare che la liberalizzazione dei mercati abbia comportato una crescita economica, e, che in ogni caso questi eventuali benefici sono stati estremamente limitati e ad esclusivo vantaggio di una ristrettissima minoranza di persone.

Invece enormi vantaggi sono andati in primo luogo alle imprese multinazionali. Secondo la Banca mondiale, tra le 100 più grandi economie del mondo, attualmente 51 sono imprese private e 49 sono stati nazionali. Queste stesse 51 multinazionali hanno un fatturato annuo complessivo superiore alla somma del Prodotto Intero Lordo di 130 Paesi del mondo.

In queste condizioni di estrema ingiustizia e crescente disuguaglianza, diventa essenziale ed urgente trovare degli strumenti innovativi che permettano di conseguire diversi obiettivi. In primo luogo operare una redistribuzione dei redditi su scala globale; in secondo luogo trovare le risorse necessarie per finanziare la lotta alla povertà e porre rimedio agli enormi problemi sociali e ambientali che affliggono il pianeta; e in ultimo, ma è forse l’aspetto più importante, cercare nuove forme di *governance* per restituire un controllo democratico sui processi globali alle persone ed ai loro rappresentanti. Si tratta, in altre parole, di elaborare delle proposte che permettano alla politica e alla democrazia di riprendere il controllo sulla sfera finanziaria, economica e commerciale, che detta oggi l’agenda internazionale.

2. DEBITO ECOLOGICO E RAPPORTI NORD - SUD

Il debito ecologico è un’espressione utilizzata per indicare la necessità di prendere in considerazione i danni, in primo luogo ambientali ma più in

generale anche sociali ed economici, provocati nel corso dei secoli dai Paesi ricchi a quelli del Sud del mondo. Dal colonialismo alla tratta degli schiavi, dall'imposizione di accordi commerciali ed economici ingiusti fino allo sfruttamento delle materie prime, i Paesi occidentali si sono arricchiti nel corso dei secoli principalmente sulle spalle di quelli più poveri. Ancora oggi, sebbene i Paesi del Sud siano i maggiori produttori di materie prime, dall'agricoltura ai prodotti minerari, i prezzi di questi stessi prodotti sono in massima parte decisi in poche piazze finanziarie concentrate nel Nord del pianeta.

In maniera analoga, è necessario considerare che se, come detto in precedenza, la globalizzazione è andata a vantaggio di una ristretta élite di persone ed imprese concentrate essenzialmente nei paesi del Nord, le conseguenze sociali ed ambientali e gli impatti negativi della stessa globalizzazione sono invece pagati da tutta l'umanità, con in primo luogo le fasce più deboli della popolazione. Basti pensare alle conseguenze del riscaldamento globale e dei cambiamenti climatici dovuti all'utilizzo indiscriminato di combustibili fossili. La responsabilità di questa catastrofe ricade quasi interamente sulle nostre società ricche ed energivore, mentre il cambiamento del clima, i fenomeni estremi che ne derivano, il lento sollevamento dei mari e la desertificazione colpiscono in primo luogo gran parte dei cittadini e delle forze produttive dei paesi del Sud, a partire dalle masse contadine, escluse dalla società dell'energia. La recente catastrofe di New Orleans dovrebbe però far riflettere su come questi fenomeni interesseranno progressivamente l'intero pianeta, e sull'urgenza di trovare delle soluzioni adeguate.

3. FLUSSI FINANZIARI NORD - SUD

Al di là della responsabilità e dello sfruttamento sul piano sociale ed ambientale, i Paesi occidentali hanno storicamente avuto ed hanno tutt'oggi delle enormi responsabilità anche dal punto di vista economico e finanziario. Oltre al ruolo dei mercati finanziari o all'ingiustizia degli accordi commerciali internazionali a vantaggio dei paesi ricchi, lo scandalo del debito estero continua a rappresentare una gigantesca pietra al collo delle realtà più povere del pianeta. Da oltre trent'anni in moltissimi Paesi il costo del ripagamento del debito estero sottrae risorse preziose alla lotta alla povertà o per i servizi pubblici essenziali, a partire da istruzione o sanità.

Negli ultimi anni è tale il peso del debito estero dei Paesi poveri che esiste un flusso netto finanziario dal Sud verso il Nord del mondo. Il dato è stato divulgato dal Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan all'apertura dei lavori sulla finanza per lo sviluppo, in occasione dell'Assemblea Generale dell'ONU del 2004. Questo flusso finanziario ha superato nel 2002 la cifra record di 200 miliardi di dollari. In altre parole, malgrado i Paesi ricchi si siano impegnati a versare a quelli più poveri lo 0,7% del proprio Prodotto Interno Lordo (PIL) nell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS), malgrado le rimesse dei migranti che lavorano nei Paesi del Nord e mandano i soldi alle loro famiglie,² malgrado le altre forme di aiuto e gli investimenti internazionali privati, il saldo complessivo, proprio a causa del debito estero, vede un trasferimento di risorse economiche dai Paesi più poveri verso quelli più ricchi.

L'aiuto allo sviluppo rappresenta un'altra questione importante per comprendere gli attuali meccanismi internazionali. L'obiettivo più volte promesso dai Paesi ricchi di destinare lo 0,7% del proprio PIL nell'Aiuto Pubblico Allo Sviluppo dei Paesi più poveri non è mai stato realizzato, se non da pochi Paesi del Nord Europa. Per sollecitare la comunità internazionale a fare di più, l'ONU aveva solennemente adottato nel 2000 otto "Obiettivi di Sviluppo del Millennio" (Millennium Development Goals – MDGs), fissando alcuni traguardi da raggiungere entro il 2015, in termini di lotta all'analfabetismo, alla mortalità infantile o alle grandi pandemie, a partire dall'AIDS. Secondo gli studi più recenti, proseguendo con gli attuali ritmi e con le risorse messe oggi a disposizione dai Paesi più ricchi, gli MDGs non verranno raggiunti entro la data fissata.

Questo eventuale fallimento, di portata storica per la comunità internazionale, appare purtroppo probabile. Per questo da molte parti si è alla ricerca di risorse economiche aggiuntive che possano essere utilizzate per gli MDGs. È importante chiarire che rimane lo scandalo del mancato rispetto della promessa dello 0,7% del PIL. I Paesi ricchi dovrebbero impegnarsi al più presto a rispettare questo loro impegno. Qualunque meccanismo innovativo per trovare nuove risorse è benvenuto, ma deve appunto fornire risorse aggiuntive, e non rappresentare un alibi per non mantenere le promesse fatte.

Queste misure innovative dovrebbero cercare di prelevare risorse economiche dai grandi vincitori della globalizzazione e dai soggetti con le

maggiori disponibilità economiche, per destinarle alla lotta alla povertà, alle grandi malattie e ad altri grandi obiettivi. Si tratterebbe di una misura redistributiva su scala globale, ma forse ancora prima di uno strumento di equità e di giustizia economica per rimediare, almeno parzialmente, ad alcune delle enormi ingiustizie che da secoli caratterizzano i rapporti Nord-Sud.

4. L'ATTACCO AI BENI PUBBLICI GLOBALI

Se i problemi ambientali e le ingiustizie sociali colpiscono in primo luogo i Paesi più poveri, sono sempre di più i “Sud” anche nei nostri Paesi ricchi. Un ambiente sano, la buona salute, l'accesso all'acqua ed al cibo dovrebbero essere considerati dei diritti di ogni essere umano, o in altri termini dei Beni Pubblici Globali³. Questi beni pubblici subiscono oggi un duro attacco, in alcuni casi sono fortemente degradati, in molti altri ampie fasce della popolazione ne sono escluse. È necessario quindi pensare a delle misure per finanziare la tutela e la rigenerazione dei Beni Pubblici Globali. Queste misure dovrebbero essere pagate in primo luogo da chi è responsabile del loro degrado o del loro consumo. Si tratta anche in questo caso di mettere a punto degli strumenti redistributivi.

Per questi beni, è quindi necessario pensare urgentemente delle misure specifiche per garantirne l'accesso a tutti gli abitanti del pianeta ed alle generazioni future, assicurando il particolare la non esclusione per le fasce più deboli. Al momento attuale per alcuni Beni Pubblici Globali non esiste inoltre nessuna autorità in grado di provvedere alla loro tutela e promozione. Gli stati non hanno giurisdizione o possibilità di intervento rispetto a molti problemi, quali il sovrasfruttamento dei mari o dell'atmosfera.

I Beni Pubblici Globali del pianeta non sono poi collegati solo alla protezione delle risorse naturali e dell'ambiente, ma includono anche valori quali la pace, la democrazia, la realizzazione dei diritti umani fondamentali, tra cui quello alla salute e quello ad un'alimentazione sana. In questo senso difendere e tutelare tali beni significa riportare i diritti umani, sociali, del lavoro e la tutela dell'ambiente al centro delle scelte politiche internazionali, e dotarsi degli strumenti opportuni per questa loro tutela, e delle risorse, anche economiche, necessarie alla loro rigenerazione.

La mancata promozione dei Beni Pubblici Globali ha poi conseguenze alquanto pesanti nel lungo periodo. Ad esempio l'estrazione di materie prime, il sovrautilizzo delle foreste o la corsa alla brevettazione delle risorse genetiche e dei saperi dei popoli indigeni hanno delle ricadute molto pesanti in termini di diritti umani, sociali e ambientali.

In quanto diritti universali, l'accesso ai Beni Pubblici Globali dovrebbe essere garantito a tutte e tutti, al di fuori delle logiche competitive del mercato. Considerato poi il loro carattere globale, è naturale considerare che la tutela e la rigenerazione di questi beni andrebbe anch'essa finanziata mediante risorse pubbliche internazionali, da reperire su scala globale e con meccanismi di gestione e controllo democratici e partecipati.

5. STATI NAZIONE E PROBLEMI INTERNAZIONALI

Con il monopolio dell'uso della forza e l'amministrazione della giustizia, la tassazione ha storicamente rappresentato uno dei pilastri su cui si basa il moderno concetto di stato nazione. Fino a pochi decenni fa, gli stati avevano il compito essenziale di amministrare le risorse disponibili e di garantire la redistribuzione tra le diverse fasce di cittadini. Oggi però risulta evidente, anche in ragione dei processi di globalizzazione, che nessuno stato è in grado di proporre autonomamente delle risposte adeguate ai problemi che affliggono il pianeta. Stiamo infatti parlando di problematiche globali, che non possono essere trattate unicamente a livello dello stato nazione. Esempi emblematici in tal senso sono quelli legati alle emissioni di anidride carbonica (CO₂) responsabili del surriscaldamento globale e quindi dei cambiamenti climatici, ma anche all'inquinamento marittimo o alla perdita di biodiversità. Da queste considerazioni discende l'idea di implementare dei meccanismi finanziari globali per rispondere adeguatamente alla dimensione delle sfide ed alla gravità dei problemi. Lo stesso discorso vale anche per quanto riguarda la lotta alle malattie infettive, il controllo dei capitali e dei mercati finanziari o in molti altri casi.

Gli stati nazione non sono nemmeno spinti a cercare di risolvere questi problemi: i governi devono rispondere ai loro elettori interessati solo ad alcuni

problemi o alcune implicazioni particolari, e cercano pertanto risposte solo parziali. Per questo motivo è necessario iniziare a ragionare su scala internazionale, e non limitarsi al livello locale e nazionale. Questo è vero in primo luogo dal punto di vista politico: è necessario ed urgente ragionare su istituzioni e meccanismi internazionali che permettano di rispondere adeguatamente alle sfide che ci troviamo di fronte. È però altrettanto vero dal punto di vista economico: per affrontare queste stesse sfide, come ad esempio quelle ricordate in precedenza legate alla tutela dei Beni Pubblici Globali, bisogna trovare le risorse adeguate su scala internazionale. E' necessario pensare quindi a meccanismi che possano ricoprire un ruolo analogo a quello svolto dalla fiscalità nei singoli Paesi: raccogliere le risorse necessarie per garantire alla popolazione una serie di diritti, mediante meccanismi progressivi che permettano un prelievo maggiore presso le fasce più ricche della popolazione ed una redistribuzione in favore di quelle più povere.

6. L'EVASIONE E L'ELUSIONE FISCALE, I PARADISI FISCALI

Tra i problemi che sfuggono alle possibilità di controllo dei singoli stati, uno di quelli di maggiori proporzioni e con le conseguenze più pesanti riguarda sicuramente il fisco. Un numero estremamente esiguo di soggetti, in posizione di forza su scala internazionale ed a maggior ragione nei singoli Paesi, dispone di tutta una serie di strumenti per sottrarsi in diversi modi al pagamento delle tasse a livello nazionale.

Il primo di questi meccanismi consiste nello spostamento della sede di un'impresa o di alcune sue filiali in Paesi che assicurano migliori condizioni fiscali. Questo fenomeno della delocalizzazione delle imprese è particolarmente sentito rispetto alle problematiche ambientali, sociali e riguardanti i diritti dei lavoratori. Le imprese spostano le loro sedi o attività produttive verso realtà che garantiscono minori costi di produzione, che si traducono di solito in minori tutele e normative a difesa dei lavoratori e dell'ambiente. In quest'ambito, sempre maggior peso gioca anche il fisco e la tassazione applicata, e si può parlare di una vera e propria corsa al ribasso anche in materia fiscale. L'esempio estremo di questo comportamento è la presenza di decine di paradisi fiscali in

tutto il pianeta. Si tratta di solito di micro-stati che garantiscono condizioni fiscali particolarmente vantaggiose per gli individui e le imprese che vi stabiliscono la propria sede o vi depositano i loro capitali. I paradisi fiscali non sono unicamente situati su piccole isole dei Caraibi. Nel 2003 il Fondo monetario internazionale (FMI) identificava oltre 60 paradisi fiscali o centri *offshore*, molti dei quali appartenenti o sotto la giurisdizione di Paesi europei. Circa la metà del commercio mondiale passa dai paradisi fiscali, mentre questi territori non rappresentano che il 3% del PIL mondiale. Tale anomalia è legata in primo luogo proprio al fatto che i paradisi fiscali sono utilizzati dalle imprese multinazionali per eludere il fisco, e non c'è quindi alcun legame tra queste operazioni contabili e l'economia reale.⁴ Secondo una stima del Tax Justice Network⁵ ogni anno vengono a mancare agli erari nazionali circa 255 miliardi di dollari a causa dell'esistenza dei paradisi fiscali, dove sono depositate e registrate proprietà per 11.000 miliardi di dollari.

Lo sfruttamento della competizione fiscale non rappresenta che una delle possibilità a disposizione delle grandi imprese di evadere i vincoli nazionali. Un altro meccanismo molto utilizzato è quello dei prezzi di trasferimento o *transfer pricing*. Secondo alcune stime, un terzo del commercio mondiale riguarda operazioni tra diverse filiali di una stessa multinazionale, un secondo terzo operazioni tra diverse imprese e solo un terzo del commercio mondiale è inerente alla vendita di questi prodotti sui mercati o ai consumatori finali. Per quanto riguarda le operazioni interne ad una stessa multinazionale, è spesso possibile fissare arbitrariamente i prezzi di compravendita dei prodotti e servizi, visto che non si tratta di prezzi di mercato. In questo modo è possibile aumentare i costi nei Paesi che operano dove la tassazione è più alta, e far risultare i profitti nei posti dove il prelievo fiscale è minore. Questo meccanismo funziona particolarmente bene per quanto riguarda il valore dei marchi, brevetti e altri beni immateriali da iscrivere al bilancio di una filiale piuttosto che di un'altra.

La creazione di filiali, succursali, fiduciarie, *trust* e altri tipi di compagnie *ad hoc* da parte delle imprese multinazionali è cresciuta enormemente negli ultimi anni, al fine di sfruttare i meccanismi attualmente messi a disposizione dalla finanza. Secondo l'*Economist*, nel 1990 le imprese multinazionali erano 37.000 con 175.000 filiali. Nel 2003, queste cifre erano cresciute rispettivamente a 64.000 e 875.000. Un articolo del *New York Times* riporta che al momento del

fallimento, nel 2001, la Enron aveva 692 filiali nelle sole Isole Cayman, oltre a numerose altre presenti in diversi paradisi fiscali. Il rapporto d'inchiesta del Senato Usa segnala che sarebbero necessari dieci anni di indagini per sbrogliare la matassa delle società messe su dalla Enron.

Sono diversi altri i meccanismi contabili e finanziari, anche molto complessi, elaborati dagli studi di consulenza al servizio delle imprese. Combinando questi strumenti, le imprese multinazionali sono in grado, in maniera del tutto legale, di evitare il pagamento di una quantità enorme di tasse dovute.⁶

Il discorso sull'evasione e l'elusione fiscale si lega poi al fatto che esistono oggi nuove forme di profitto, in particolare per le grandi imprese, che non possono essere tassate su base nazionale, o che è comunque difficile prendere in considerazione per i sistemi fiscali nazionali. La crescita del commercio elettronico rappresenta l'esempio più evidente. Oggi un numero sempre maggiore di servizi, dai film alla musica, dall'informazione al software, dalle consulenze legali a quelle mediche può essere fornito su base transnazionale, rendendo molto difficile, se non impossibile, una forma di tassazione adeguata. Secondo alcune stime, l'*e-commerce* ha raggiunto nel 2005 un volume di oltre 40 miliardi di euro, con aumenti del 25% all'anno negli ultimi anni. Lo stesso discorso vale per alcuni processi finanziari strettamente legati alle dinamiche della globalizzazione e all'integrazione dei mercati.⁷

7. FISCALITÀ E GIUSTIZIA SOCIALE

Le conseguenze dell'enorme potere economico e finanziario di pochi soggetti sono molto pesanti in termini di giustizia sociale. Negli ultimi decenni si è assistito ad un progressivo spostamento della pressione fiscale dal capitale al lavoro ed in particolare al lavoro dipendente, dalle imprese ai cittadini, e più in generale da chi, in posizione di forza, può usufruire di scappatoie quali i paradisi fiscali a chi non può farlo.⁹ Parallelamente aumenta il peso delle imposte indirette e regressive rispetto alle imposte dirette e progressive¹⁰.

I capitali sono sempre meno tassati, perché in caso contrario il rischio è quello di accelerare ulteriormente la loro fuga all'estero e verso i paradisi fiscali.

RICICLAGGIO E FUGA DEI CAPITALI

Il problema dell'evasione fiscale e dei paradisi fiscali si lega strettamente al discorso riguardante il riciclaggio e la fuga dei capitali all'estero. Si tratta di somme enormi, che soggetti facoltosi in molti Paesi depositano nei paradisi fiscali o comunque all'estero, sfuggendo alla tassazione nel Paese d'origine. Queste somme vengono sottratte al Paese stesso, privandolo, oltre che del gettito fiscale corrispondente, di risorse fondamentali per il proprio sviluppo. Un fenomeno che è particolarmente sentito nel Sud del mondo. Secondo Karin Lissakers, dal 1993 al 2001 direttore esecutivo per gli Usa nel Consiglio Direttivo del Fondo monetario internazionale, soggetti privati di Argentina, Messico, Venezuela ed altre realtà dell'America Latina hanno depositi all'estero che superano l'importo dei rispettivi debiti nazionali⁸. Se parte di questi capitali sono di origine legale, una grossa fetta proviene poi da attività illecite o legate alla criminalità internazionale. Secondo Raymond Baker, del Center for International Policy, il denaro riciclato ogni anno ammonta a 1.000 miliardi di dollari. Circa la metà di questa somma, pari al 2% del PIL mondiale, proviene da attività criminali.

I capitali e le relative imprese sfuggono in questo modo a qualunque possibilità di tassazione da parte degli stati. Questi ultimi si trovano davanti due possibilità. Da una parte reperire le risorse necessarie al loro funzionamento e all'erogazione dei servizi pubblici in altro modo, dall'altra tagliare questi stessi servizi. Negli ultimi anni si è assistito ad una combinazione di queste due eventualità. Da una lato lo spostamento della pressione fiscale verso il lavoro dipendente, ovvero con imposte fortemente regressive. Dall'altro delle pesanti ripercussioni in materia di welfare e servizi pubblici: gli enti locali e lo stato sono sempre più spesso spinti a tagliare i servizi pubblici o comunque ad affidarli a gestori privati per mancanza di risorse. È il caso della gestione idrica o dei fondi pensione, solo per citare due esempi particolarmente sentiti in Italia. Tagli e riforme che vanno nuovamente a colpire le classi più deboli della società, le stesse che subiscono in maniera preponderante gli effetti dell'attuale ingiustizia fiscale.¹¹

Come spiega il Prof. Giorgio Stefani¹² "Per evitare o contenere questa concorrenza fiscale i paesi ad alta tassazione sono costretti a ridurre le aliquote

[...]. Quando non c'è armonizzazione si impone la concorrenza fiscale da parte dei paesi dove la tassazione è minore. Lo Stato che in seguito a questa situazione subisce la riduzione del gettito tributario si trova davanti ad una imbarazzante alternativa: se abbassa le imposte per non subire la concorrenza diminuisce il gettito e si trova in difficoltà per finanziare le spese pubbliche, ma il gettito diminuisce anche quando il diverso livello di tassazione allontana i contribuenti. Una soluzione perversa sta nell'aumentare solo le imposte che sono insensibili alla concorrenza fiscale internazionale ma in tal modo aumentano le distorsioni sul sistema fiscale.”

Le conseguenze sono forse ancora più pesanti per i Paesi del Sud. Secondo alcune stime, la perdita di gettito fiscale dovuta all'evasione nei paesi del Sud sarebbe sufficiente per conseguire gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio dell'ONU.¹³ È quindi necessario pensare a misure serie ed efficaci per contrastare questi fenomeni.

Lo stesso discorso può essere ripetuto anche su scala europea: ognuno dei 25 Paesi membri dell'Unione Europea ha il proprio sistema di fiscalità e le proprie leggi in materia, mentre dall'altra parte i capitali e le imprese si muovono liberamente sul territorio dell'UE. Le imprese sono quindi portate a ricercare i Paesi dell'UE che garantiscono le migliori condizioni dal punto di vista fiscale, come ad esempio l'Irlanda negli ultimi anni. È necessario pensare a misure su scala europea per contrastare il fenomeno, e più in generale all'implementazione di un sistema omogeneo di fiscalità comunitario. Questo processo di armonizzazione sta muovendo oggi timidamente i primi passi, ma, a causa della pressione delle imprese, appare molto più lento del processo speculare: la competizione fiscale tra i diversi Paesi dell'UE per attrarre imprese e capitali, e più in generale la progressiva e continua diminuzione delle tasse pagate dalle imprese¹⁴. Si ripete in pratica anche su scala regionale la corsa al ribasso in materia fiscale, aggravata dal fatto che molti paradisi fiscali – quali ad esempio, in diversa misura, Andorra, Cipro, Gibilterra, le isole britanniche quali Guernsey, Jersey, Isle of Man ed altri ancora – si trovano in Europa o sotto la giurisdizione di Paesi europei.

- 1 United Nation Conference on Trade and Development – Conferenza delle Nazioni Unite su Commercio e Sviluppo. “The Least Developed Countries Report, 2004 - Linking International Trade with Poverty Reduction”.
- 2 Secondo alcune stime prudenziali, l'importo delle rimesse dei migranti che lavorano nei Paesi del Nord supera oggi i 100 miliardi di dollari all'anno. La dimensione del fenomeno ha richiamato l'attenzione anche sul problema delle commissioni e dei costi richiesti dalle banche per trasferire i soldi nelle terre d'origine, e che rappresenta un ulteriore “prelievo” delle grandi banche e attori finanziari del Nord sul lavoro, spesso già in condizioni difficili, dei cittadini del Sud.
- 3 Nel 1954 Paul Samuelson, nella sua opera “The pure theory of public expenditure” definì i beni pubblici come quei beni caratterizzati dalla non esclusione e dalla non rivalità. Il primo termine indica che non è possibile escludere un individuo dalla fruizione del bene (l'esempio tipico è quello dell'illuminazione stradale), il secondo che il consumo di un bene da parte di un individuo non ne limita il consumo da parte di altri (l'esempio in questo caso è quello della conoscenza). Il termine globale indica che i benefici o i costi coinvolgono più o meno tutta l'umanità, gli effetti ricadono su diverse generazioni e la fornitura richiede una cooperazione tra stati.
- 4 Per maggiori informazioni, vedi: “Stop à l'évasion et à la compétition fiscale” – Francois Gobbe – Kairos Europe.
- 5 “Tax us if you can – the true story of a global failure” – Tax Justice Network - 2005
- 6 Chiariamo un possibile meccanismo con un semplice esempio. Una multinazionale con sede in un Paese occidentale (A) produce scarpe. La produzione delle scarpe avviene materialmente in un Paese del Sud (C), ad un costo di 5 dollari, mentre il prodotto finito, viene venduto ai consumatori del Paese A per 100 dollari. Se il passaggio avvenisse direttamente da C ad A l'impresa dovrebbe pagare le tasse sui profitti previste dalla legge vigente in A (in questo caso, trascurando gli altri costi, su $100 - 5 = 95$ dollari). L'impresa costituisce però una filiale in un paradiso fiscale (B). A questo punto la ditta nel paese C vende alla filiale B le scarpe per 5 dollari. La filiale in B rivende a sua volta alla casa madre in A per 100 dollari. Questo significa che il profitto di 95 dollari è stato realizzato nel paradiso fiscale B, dove non esiste una tassazione dei profitti. La casa madre A compra dalla filiale in B e rivende le scarpe al consumatore finale sempre a 100 dollari, senza alcun utile, quindi senza pagare tasse. Nel caso la vendita da B ad A avvenisse anzi a 105 dollari, l'impresa in A registrerebbe addirittura una perdita, e potrebbe quindi usufruire degli sgravi fiscali e sostegni solitamente messi a disposizione dagli stati per le imprese in perdita.
- 7 Uno di questi processi finanziari è l'*arbitrage*. Alcuni grandi soggetti realizzano operazioni di compravendita di strumenti finanziari giocando su piccole differenze di valore tra diverse piazze finanziarie (ad esempio il valore dell'oro, o di altre materie prime quotate sui mercati potrebbe differire leggermente in un dato istante tra le borse di Londra e New York). Piccole differenze permettono di realizzare enormi profitti, viste le somme in gioco. Si tratta di un meccanismo sfruttato unicamente da pochissimi soggetti in posizione di forza sui mercati internazionali, e che molto difficilmente può essere sottoposto a tassazione.

- ⁸ “Banks, Borrowers and the Establishment” – Karin Lissakers.
- ⁹ Per una trattazione dettagliata dei meccanismi, della dimensione e delle conseguenze della competizione, dell’evasione e dell’elusione fiscale realizzati dalle imprese transnazionali, vedi “Having their cake and eating it too – the great corporate tax break” – International Confederation of Free Trade Unions – ICFTU – 2006. L’ICFTU è una confederazione sindacale internazionale che rappresenta 155 milioni di lavoratori e 241 organizzazioni affiliate in 156 Paesi.
- ¹⁰ La progressività della tassazione è prevista nella stessa Costituzione italiana all’Art. 53: “Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività.” Da questo articolo segue l’aumento della percentuale di tassazione all’aumentare del reddito imponibile. Alcuni importanti tipi di imposte non hanno invece questo carattere progressivo. Un tipico esempio di imposta regressiva è l’IVA (Imposta sul Valore Aggiunto). Essendo una tassa sui consumi, tutti devono pagarla allo stesso modo, indipendentemente dal reddito.
- ¹¹ Secondo il rapporto “Stop à l’évasion et à la compétition fiscale”, nel 1953 negli Usa le famiglie e le persone fisiche pagavano il 59% delle imposte federali, contro il 41% delle imprese. Questi dati sono oggi rispettivamente 80% e 20%. In Gran Bretagna, le entrate fiscali provenienti dalle imprese sono passate, tra il 1989 e il 2003, dal 28,1 al 19,4% del totale.
- ¹² Professore Emerito dell’Università di Ferrara di Scienza delle Finanze e Diritto Finanziario. Tratto dall’Articolo “Conseguenze della globalizzazione sui sistemi tributari” – Boll. Trib. 3 – 2006.
- ¹³ Report del Working Group on New International Contributions to Finance Development – 2004.
- ¹⁴ Secondo le stime presentate nel 2002 nello studio “Steuerloasen: trockenlegen” – Sven Giegold - 2003, tra il 1980 ed il 2001 il tasso nominale di imposta per le imprese è passato dal 56 al 25% in Germania, dal 52 al 30% in Gran Bretagna, dal 48 al 35% in Olanda, dal 50 al 36,4% in Francia, e così via. La media europea è passata nello stesso periodo dal 44,8 al 31,8%. Secondo il rapporto dell’ICFTU “having their cake and eating it too – the great corporate tax break” – 2006, in Italia la quota di tasse pagate dalle imprese sul gettito totale è diminuita del 22% dagli anni ’80 ad oggi. In appena dieci anni, tra il 1995 e il 2005, la tassazione sulle imprese nel nostro Paese è passata dal 52,2 al 33%.

RUOLO E POTENZIALITÀ DELLE TASSE GLOBALI



1. REDISTRIBUZIONE GLOBALE DELLE RICCHEZZE

Se nel primo capitolo sono stati brevemente esposti alcuni dei maggiori problemi a livello internazionale, cercheremo adesso di esaminare in che modo le tasse globali potrebbero rappresentare una soluzione efficace. In primo luogo, tale strumento appare oggi come l'opzione migliore per affrontare la necessità di una redistribuzione delle risorse su scala globale. È possibile pensare a misure che realizzino il prelievo presso i soggetti con le maggiori risorse, che spesso coincidono anche con coloro che hanno la maggiore responsabilità per alcuni specifici problemi. Come accennato, i sistemi fiscali attuali, fondati sull'autorità dello stato nazione, permettono ad alcune entità transnazionali di sfuggire al pagamento delle tasse, senza per questo necessariamente violare la legge. Tale comportamento sta inoltre portando ad una competizione fiscale al ribasso tra i diversi Paesi. L'applicazione di tasse su scala internazionale renderebbe più difficile l'evasione e l'elusione - più o meno legale -, del pagamento delle tasse.

Si tratta quindi di misure pensate come un prelievo sui soggetti più ricchi e con le maggiori responsabilità per raccogliere risorse da destinare ai più poveri e alla tutela dell'ambiente. Per tale ragione le tasse devono essere di natura prettamente progressiva, ovvero prevedere che il pagamento sia essenzialmente a carico di chi ha maggiori risorse e chiedendo a questi soggetti di partecipare in misura maggiore alla risoluzione dei problemi da affrontare.¹

In questo meccanismo innovativo di applicazione e utilizzo del gettito, sta il carattere "internazionale" o "globale" di queste tasse. Parliamo di misure che sono pensate per essere applicate contemporaneamente in più Paesi. In alcuni

casi, anzi, per essere realmente efficaci, le tasse dovrebbero essere implementate in tutti i Paesi o almeno in una data regione. Ancora più importante, però, è il fatto che il gettito raccolto con questi strumenti viene impiegato per finalità che travalicano i confini del singolo Paese. In questo senso si può parlare di redistribuzione.

2. DIMINUZIONE DELLE ESTERNALITÀ NEGATIVE

Un secondo aspetto riguarda la possibilità di fronteggiare alcuni grandi problemi sociali ed ambientali. La moderna teoria economia considera, nel valutare il costo di un prodotto o di un servizio, unicamente due fattori: il capitale e il lavoro. Tutti quelli che sono i costi ambientali e sociali associati alla sua produzione, al suo trasporto e al suo consumo sono completamente trascurati, o come si dice in gergo economico, vengono considerati “esternalità”. Nel prezzo non viene considerato se un dato prodotto è stato realizzato sfruttando il lavoro minorile, senza rispettare i diritti sociali e del lavoro, se è frutto di un processo produttivo inquinante e obsoleto, se inquinerà l’ambiente una volta diventato un rifiuto. Solo per fare un esempio, l’inquinamento dei mari e del suolo ha invece un prezzo talvolta molto alto, anche solo in termini meramente economici. Salvo rarissime eccezioni, oggi questo costo non viene pagato direttamente dalle imprese che producono il bene o il servizio oppure dai consumatori, ma ricade sull’intera collettività.

Alcune tasse globali sono state pensate per colpire in maniera maggiore le attività più inquinanti. In questo modo si potrebbe in qualche modo “internalizzare” alcuni fattori, quali in particolare il costo ambientale associato ad un dato prodotto o processo produttivo per farlo pagare, almeno in parte, ai responsabili dell’inquinamento (principio del “polluter’s pay”). Una misura come l’applicazione di alcune tasse globali non è in grado da sola di riparare a questo problema. Questi strumenti potrebbero tuttavia fornire un contributo importante e dare anche un segnale politico in merito alla possibilità di affrontare e risolvere il problema.

In tal senso le tasse globali potrebbero rappresentare uno strumento molto utile anche per riequilibrare alcune distorsioni legate allo sviluppo di un libero

mercato su scala globale. Sempre più spesso si sente parlare di concorrenza sleale di alcuni Paesi che non rispettano l'ambiente o i diritti umani e dei lavoratori nei loro processi produttivi, e che riescono così a fornire prodotti a prezzi più bassi e vincere la competizione internazionale. Delle tasse globali sulle emissioni inquinanti colpirebbero, ad esempio, in maniera maggiore i processi produttivi obsoleti, andando a internalizzare almeno in parte i costi ambientali.

Operando in questa maniera si potrebbero quindi portare dei vantaggi molto consistenti anche allo stesso mondo delle imprese, o per lo meno a quelle seriamente impegnate nel promuovere processi produttivi più sostenibili e che rispettano i diritti dei lavoratori.

In maniera analoga, delle tasse sulle speculazioni valutarie o finanziarie potrebbero avere un forte effetto di regolamentazione su questi meccanismi. La volatilità dei mercati finanziari e le speculazioni sulle valute furono ad esempio uno dei motivi principali, se non il primo, dell'avvento delle crisi finanziarie del Sud-Est asiatico nel 1997/98. Gli effetti per i Paesi coinvolti sono stati devastanti, ed hanno portato ad una profonda destabilizzazione economica e sociale, con conseguenze molto pesanti per le popolazioni, e per le fasce più deboli in particolare.²

Nei Paesi del Sud-Est asiatico, la crisi delle finanze pubbliche ha comportato un taglio immediato della spesa pubblica, del welfare e dei servizi essenziali, a partire da scuola e sanità, che non si era più in grado di garantire alla popolazione. Il taglio ha colpito in primo luogo le fasce più povere e deboli. Alcune malattie che sembravano ormai debellate sono riapparse negli anni immediatamente successivi alla crisi del 1997/98. L'attacco speculativo del 1993 alla Sterlina britannica e alla Lira italiana mostra poi che i Paesi "ricchi" non sono certo al riparo da queste crisi.

In maniera più generale, le tasse globali potrebbero quindi adempiere ad una funzione di regolamentazione, incentivando il raggiungimento di alcuni obiettivi sociali o ambientali e penalizzandone altri. Qualcosa, di simile, su scala nazionale, avviene per esempio con la tassazione di alcolici e sigarette.

3. RISORSE PER LA TUTELA DEI BENI PUBBLICI GLOBALI

Se si pensa a una tassa, in maniera generale il primo obiettivo riguarda ovviamente la generazione di un gettito. Nel caso delle tasse globali, anche se si tratta di strumenti che possono avere diverse funzioni, questo aspetto continua a giocare un ruolo di primo piano. Come vedremo meglio nel capitolo successivo, se alcune tasse globali sono pensate essenzialmente come misure di regolamentazione di alcuni effetti sociali o ambientali negativi e l'eventuale gettito sarebbe poco più che trascurabile o comunque di secondaria importanza, altre permetterebbero di raccogliere delle risorse assolutamente notevoli.

Queste risorse potrebbero essere impiegate, come già accennato, per finanziare la tutela e la rigenerazione dei Beni Pubblici Globali, a partire da acqua, ambiente, biosfera, la salute, e altri.

In alcuni casi si può pensare anche all'applicazione di tasse di scopo, ovvero di misure pensate per raccogliere risorse in un campo specifico, spesso legato all'attività che viene tassata. Pensiamo a delle tasse di natura ambientale, che potrebbero essere utilizzate per combattere l'inquinamento, come una tassa sulle emissioni di CO₂ da impiegare per sviluppare le energie rinnovabili. Le tasse di scopo permettono quindi di unire direttamente l'effetto di regolamentazione con quello di destinazione del gettito raccolto, rinforzando l'utilità ed il significato stesso della tassa.

È però necessario considerare che dal punto di vista economico l'obiettivo legato alla raccolta di risorse è spesso in contrasto con l'effetto di regolamentazione. Se una tassa raggiunge l'obiettivo di scoraggiare un'attività con forti impatti ambientali o sociali, diminuirà di conseguenza il gettito. A seconda di quale sia il principale obiettivo della tassa sarà quindi necessario regolarne la portata per trovare un equilibrio tra i due effetti. Se per le tasse l'obiettivo primario è solitamente quello di raccogliere un gettito, nel caso delle tasse globali l'effetto di regolamentazione può spesso diventare il più importante.

4. GIUSTIZIA FISCALE INTERNAZIONALE

Un altro importante effetto delle tasse globali è ancora legato all'idea di una maggiore giustizia internazionale, e di giustizia fiscale in particolare.

Nel capitolo precedente sono state brevemente richiamate alcune delle strategie messe in atto dalle grandi imprese transnazionali per pagare sempre meno tasse. Alcuni di questi stessi meccanismi, ed in particolare l'utilizzo dei paradisi fiscali, sono anche a disposizione di una ristrettissima minoranza di persone estremamente ricche. Ci troviamo quindi in una situazione di forte regressività, nella quale i soggetti più deboli (lavoratori dipendenti, piccole e medie imprese, e altri) si trovano a dovere sostenere il grosso del carico fiscale, mentre i soggetti più ricchi pagano sempre meno.

Alcune proposte innovative cercano di invertire o quanto meno di porre alcuni freni a questo preoccupante fenomeno. Ci sono misure pensate per tassare le rendite finanziarie, il segreto bancario o i depositi nei paradisi fiscali. Le sole tasse globali non possono rappresentare una soluzione sufficiente per contrastare efficacemente questo grave problema. Come in altre situazioni, questi strumenti potrebbero però fornire un importante contributo. In questo caso, è però necessario ed urgente un impegno nettamente maggiore degli stati contro i paradisi fiscali e le pratiche finanziarie e fiscali più nocive. A differenza di quanto spesso ritenuto, la maggioranza dei soldi depositati su conti *off-shore* non è legata ad attività criminali (grandi traffici di armi e droga, criminalità organizzata). Questi traffici non rappresentano che una piccola parte degli enormi valori depositati nei paradisi fiscali, e che sfuggono così a qualunque tassazione. La maggior parte di questi valori sono legali, per quanto moralmente dubbi o discutibili, o si trovano spesso in quella "zona grigia" ai confini della legalità, nella quale si muovono i grandi soggetti finanziari sfuggendo ai controlli o alle possibilità di intervento delle autorità nazionali.

Le moderne imprese multinazionali sono inoltre alla costante ricerca di un contenimento dei costi, e per questo spesso producono le singole parti di un prodotto finale in differenti filiali e in differenti Paesi, provvedendo poi all'assemblaggio finale prima della vendita. Per ogni singolo componente, si cerca il luogo di produzione che garantisce il costo minore, il che molto spesso significa

individuare il Paese che per il dato prodotto o singolo componente garantisce le più basse normative in materia di tutela ambientale e di diritti dei lavoratori. Questo risultato è la conseguenza del processo di delocalizzazione delle imprese e dell'internazionalizzazione delle filiere produttive. L'abbassamento dei costi del trasporto a livello internazionale gioca ovviamente un ruolo determinante in questa parcellizzazione della produzione su scala globale. Per questi motivi una tassa sul trasporto potrebbe rappresentare un importante strumento per combattere l'esperazione di questo fenomeno, alla quale stiamo assistendo.

5. DEMOCRAZIA, PARTECIPAZIONE E GOVERNANCE

Nei Paesi anglosassoni è nota l'espressione "no taxation without representation", ovvero nessuna tassazione senza rappresentanza.¹⁷ In questo modo si indica il fatto che in base ad un patto sociale i cittadini riconoscono l'autorità dello stato e lo autorizzano a riscuotere le tasse. D'altra parte i cittadini, tramite le elezioni o la partecipazione in altre forme alla vita pubblica, possono contribuire a decidere l'utilizzo che viene fatto del gettito raccolto. Se questo meccanismo non sempre è applicato in maniera efficace a livello nazionale, nulla di simile avviene su scala internazionale.

La globalizzazione ha portato e sta portando ad una progressiva unificazione dei mercati, delle economie, del commercio, dei trasporti e dell'informazione, ma non dei principi democratici, della partecipazione o dei diritti dei popoli. Chiaramente c'è bisogno di creare delle istituzioni nazionali ed internazionali che siano in grado di adempiere a questo ruolo. La strada che porta verso questo risultato appare decisamente lunga e difficile. In tal senso, però, strumenti di tassazione internazionale potrebbero fornire lo spunto per rivedere la *governance* internazionale e per favorire la partecipazione dei singoli alle scelte che interessano e coinvolgono l'insieme dell'umanità.

I due processi dovrebbero quindi avanzare su binari paralleli: da un lato l'elaborazione e l'implementazione di strumenti di tassazione internazionale, dall'altro la realizzazione di istituzioni che siano in grado di gestire le tasse secondo meccanismi democratici e partecipati. Nel dettaglio, la gestione significa elaborare normative internazionali, implementarle, assicurare il loro rispetto, prevedere e applicare delle sanzioni in caso di mancata applicazione,

gestire il gettito raccolto secondo obiettivi prioritari decisi democraticamente e monitorare la distribuzione delle risorse.

Al momento attuale non sembrano esserci istituzioni internazionali in grado di assicurare queste funzioni, in primo luogo a causa della debolezza del sistema dell'ONU. Uno dei motivi principali, se non il primo, di questa debolezza, risiede nella dipendenza economica della stessa ONU dai contributi degli stati membri, fattore che determina la dipendenza delle Nazioni Unite dalle decisioni politiche dei singoli Paesi, e di quelli più forti economicamente in particolare. È difficile, per non dire impossibile, che l'ONU possa schierarsi apertamente o adottare delle politiche che contrastino con gli indirizzi strategici delle grandi potenze economiche, che sono quelle che versano il maggiore contributo. Le tasse globali potrebbero permettere di porre rimedio a questa situazione. Si può infatti ipotizzare l'applicazione di una tassa il cui gettito venga utilizzato, almeno in parte, per assicurare il raggiungimento delle priorità fissate in ambito Nazioni Unite per la promozione dei Beni Pubblici Globali ed il finanziamento dell'ONU stessa.

Ora come ora è impossibile pensare che questa forma di finanziamento possa sostituire integralmente i contributi dei Paesi membri. Avviare un tale percorso permetterebbe però di rafforzare il sistema delle Nazioni Unite, renderlo più indipendente, più forte politicamente ed economicamente e con la possibilità di far applicare in modo migliore eventuali tasse globali, innescando quindi un circolo virtuoso.

Il discorso fatto per l'ONU potrebbe essere ripetuto anche nel caso di un'agenzia o di un'istituzione creata *ad hoc* per gestire le tasse globali. Il nodo più importante rimane la necessità di assicurare dei meccanismi trasparenti, democratici e partecipati nella raccolta e gestione delle tasse internazionali e delle risorse che ne deriverebbero.

6. RIDISCUETERE I SISTEMI FISCALI NAZIONALI ED EUROPEO

Come già accennato, una delle motivazioni alla base della necessità di implementare delle tasse globali risiede nell'impossibilità per gli Stati nazione

di affrontare e risolvere i problemi globali, dall'inquinamento alle speculazioni e all'instabilità finanziaria, fino alla lotta alla povertà e alle grandi malattie. Questa incapacità non rappresenta però che uno degli aspetti del problema.

È necessario mettere a punto degli strumenti che possano invertire la rotta ed assicurare che tutti paghino il dovuto nell'interesse della collettività. Le tasse globali potrebbero fornire un contributo determinante in questa direzione. È possibile ipotizzare un sistema di riscossione delle imposte dalle imprese su scala internazionale, o un meccanismo per colpire in maniera particolare le imprese con sede o attività nei paradisi fiscali. In questo modo si potrebbero raggiungere diversi obiettivi. In primo luogo una maggiore giustizia fiscale internazionale. In secondo luogo, la raccolta di risorse fondamentali per finanziare progetti a carattere ambientale o sociale. Se le tasse fossero ben calibrate, inoltre, le imprese non avrebbero più interesse a spostarsi in paradisi fiscali, e si interromperebbe la corsa al ribasso in materia fiscale. Così si permetterebbe agli stati di garantire una maggiore giustizia fiscale anche sul piano nazionale, senza la costante minaccia dei soggetti economicamente più forti di andarsene. E' in questo senso che le tasse globali rappresentano uno strumento determinante per restituire alla politica il primato sulle sfere economica, finanziaria e commerciale.

Uno dei principali effetti dei processi di globalizzazione consiste nel progressivo svuotamento di ruolo e di potere dello stato nazione. Le tasse globali permetterebbero ai cittadini di riconquistare almeno una parte dello spazio politico perduto.

Questo discorso può essere ripetuto anche su scala europea. Come accennato in precedenza, anche all'interno dell'UE si verificano fenomeni di competizione fiscale, a danno dei cittadini e del sistema di welfare dei singoli Paesi. Analogamente stanno muovendo i loro primi timidi passi le proposte di armonizzazione dei sistemi fiscali. È necessario sostenere e rafforzare queste proposte. L'UE non può essere unicamente il luogo di un'unione monetaria e di sviluppo di un libero mercato. È necessario sviluppare delle politiche comuni in primo luogo in materia di giustizia sociale, quindi anche in campo fiscale.

L'UE può anche rappresentare un importante banco di prova per applicare alcune tasse che possono funzionare anche su base regionale, prima di essere traslate a livello internazionale. In questo senso l'Europa può e deve porsi all'avanguardia nella sperimentazione di meccanismi innovativi di tassazione.

- ¹ Sugli aspetti legati alla redistribuzione e per una cronologia delle proposte in materia di tasse globali vedi ad esempio “Global Taxes for Global Priorities” – James A. Paul e Katarina Wahlberg – 2002.
- ² Secondo la Banca Mondiale, nei quattro paesi maggiormente colpiti (Thailandia, Corea Del Sud, Filippine e Malesia) a causa di questa crisi finanziaria il numero di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà è raddoppiato, arrivando a 90 milioni di abitanti.
- ³ Questa espressione deriva dalla Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino promulgata in Francia nel 1789: “Tutti i cittadini hanno il diritto di constatare, da loro stessi o mediante i loro rappresentanti, la necessità del contributo pubblico, di approvarlo liberamente, di controllarne l’impiego e di determinarne la quantità, la ripartizione e la durata.” (Art. 14).

**ALCUNI ESEMPI
DI TASSE GLOBALI**



1. TASSA SULLE TRANSAZIONI MONETARIE (Currency Transaction Tax – CTT)

1.1 Il contesto e le motivazioni

La tassa globale più nota ed ampiamente discussa è quella inizialmente proposta dal premio Nobel per l'economia James Tobin, nel 1972. L'idea originale di Tobin era di mettere a punto uno strumento per contrastare la forte volatilità e instabilità dei mercati monetari. A partire dall'idea originaria della "Tobin Tax", sono state sviluppate diverse altre proposte e modifiche, dando vita alla famiglia delle tasse sulle transazioni monetarie (Currency Transaction Tax – CTT).

Le motivazioni alla base della proposta sono di carattere economico e finanziario: ogni giorno viene scambiata sui mercati internazionali una quantità di denaro stimata in 1.900 miliardi di dollari. Questa impressionante massa di denaro scorre ininterrottamente tra le capitali finanziarie del mondo, sfruttando la differenza di fusi orari e di apertura delle borse in Europa, Stati Uniti ed Asia.

Per farsi un'idea della dimensione del fenomeno, ricordiamo che il valore del totale dei beni e servizi commerciati nel mondo in un intero anno ammonta a una cifra stimata di 11.000 miliardi di dollari. In altre parole, confrontando i due dati, si nota che il valore del commercio mondiale annuale è inferiore alla cifra che circola nei mercati valutari in una sola settimana.

Di questi 1.900 miliardi di dollari, inoltre, è stato stimato che solo il 3% ha un qualche legame diretto con l'economia produttiva, il commercio o gli

investimenti. Un altro 20% circa viene utilizzato per assicurare le operazioni legate all'economia reale contro il rischio delle variazioni dei tassi di cambio tra diverse monete. La parte rimanente, ovvero poco meno del'80% del totale delle transazioni, è di natura speculativa. L'obiettivo di queste transazioni è quello di sfruttare piccole differenze e fluttuazioni nel valore degli strumenti trattati sui mercati. L'80% di queste transazioni speculative viene realizzato con sole cinque valute: dollaro, euro, yen, sterlina e franco svizzero.

1.2 Il funzionamento della Tobin Tax

L'idea alla base della Tobin Tax è quella di introdurre una tassa su ogni compravendita di valuta a livello internazionale. Poniamo ad esempio di fissare la tassa allo 0,1%. Questo significa che se vogliamo andare in banca a cambiare dei dollari prima di partire in vacanza, dovremo pagare un aggravio di un euro ogni 1.000 che convertiamo in dollari, una spesa molto inferiore alle commissioni ed oneri richiesti da qualsiasi banca o ufficio di cambio. Analogamente, se un'azienda italiana vuole importare un prodotto dal Giappone e lo deve pagare in yen, dovrà pagare una volta questa tassa, pari allo 0,1% dell'importo, ovvero una cifra davvero molto modesta.

Veniamo però adesso alle transazioni di natura speculativa. Se si decidesse di comprare e rivendere una valuta centinaia di volte in un giorno per guadagnare su piccole differenze rispetto ad altre valute, per ogni acquisto ed ogni vendita scatterebbe la tassa dello 0,1%, il che renderebbe assolutamente sconveniente l'operazione.¹ In questo modo la tassa Tobin ha un effetto praticamente impercettibile sulle transazioni legate all'economia produttiva ed in particolare all'import-export di beni e servizi, mentre funziona da deterrente per le operazioni puramente speculative, agendo come filtro rispetto alle operazioni di compravendita di valute.

Questa diminuzione del volume di transazioni avrebbe come conseguenza immediata la stabilizzazione dei mercati finanziari. I "soldi caldi" ("hot money"), come vengono chiamati sui mercati i capitali di natura puramente speculativa che girano a velocità enormi alla ricerca di profitti a brevissimo termine, subirebbero una battuta di arresto, mentre non verrebbe interrotto del tutto il flusso dei capitali finanziari. Lo stesso Tobin parlava di "rallentare il funzionamento del sistema", non di bloccarlo completamente.

1.3 La proposta Spahn

Nella formulazione originaria di Tobin, la tassa presenta un punto debole. È sicuramente utile nello scoraggiare le speculazioni “normali” che avvengono ogni giorno sui mercati finanziari e che riguardano fluttuazioni tra valute dell’ordine del punto percentuale o meno. In momenti di crisi finanziaria di un Paese o di un attacco speculativo su grande scala, la tassa così come concepita da Tobin si rivelerebbe però inefficace.

Per evitare il ripetersi di queste crisi, nel 2002 l’economista tedesco Paul Bernd Spahn, dell’Università di Francoforte, ha proposto una variante della Tobin Tax, basata su un doppio tasso. Il primo è quello “tradizionale” già proposto da Tobin, da applicare in situazione di normalità dei mercati finanziari. Spahn suggerisce che un tasso dello 0,1% può essere sufficiente per frenare le principali speculazioni.

Il secondo è un tasso straordinario, di valore di molto superiore, da applicare unicamente in caso di attacco speculativo o grave crisi finanziaria. In pratica, se il tasso di cambio di una valuta rispetto ad un dato indice di riferimento dovesse uscire da un certo margine di variazione, entrerebbe automaticamente in vigore il “tasso di emergenza”.² Questo tasso di emergenza dovrebbe essere fissato a livelli proibitivi, anche intorno al 100%, per dissuadere un possibile attacco. In questo modo, qualunque tentativo di profitto derivante da un attacco speculativo verrebbe immediatamente ed integralmente girato al pagamento della tassa, rendendolo di fatto inutile.³

1.4 Gettito della tassa

Nella proposta originaria di Tobin il significato della tassa era essenzialmente quello di frenare le speculazioni valutarie e di diminuire la volatilità dei mercati. Riguardo l’utilizzo del gettito raccolto, Tobin si è limitato a suggerire di impiegarlo nell’aiuto allo sviluppo, senza ulteriori dettagli.

Alcuni studi più recenti hanno approfondito questo aspetto, cercando in primo luogo di stimare l’importo che potrebbe derivare dall’applicazione di una tassa sulle transazioni monetarie applicata a livello internazionale.

Secondo lo stesso Spahn, un’introduzione della tassa nella sola Europa permetterebbe di generare a regime una cifra tra i 16 ed i 18 miliardi di euro

all'anno. Includendo gli Usa e le principali piazze finanziarie asiatiche, la somma complessiva è valutata tra i 65 ed i 70 miliardi di dollari. Altre valutazioni stimano entrate potenziali anche superiori ai 100 miliardi di dollari. Ricordiamo che nella sua proposta Spahn prevede di fissare il tasso ad un valore molto basso, pari allo 0,1%. Con un tasso superiore, le entrate aumenterebbero di conseguenza.⁴

Questo è uno dei vantaggi principali di questa tassa: la base imponibile è talmente grande che anche una tassa minima permetterebbe di raccogliere somme enormi.⁵

1.5 Principali effetti delle tasse sulle transazioni monetarie

Oltre ai vantaggi già esposti nel capitolo precedente, anche il sistema produttivo ed economico potrebbe trarre beneficio dall'applicazione di questa misura fiscale. Come conseguenza dell'introduzione di una tassa di tipo Tobin, i tassi di cambio sarebbero più stabili, permettendo una stima più accurata dei rischi di cambio e di quelli legati agli investimenti e al commercio con l'estero. Questo implicherebbe una diminuzione dei costi assicurativi legati agli investimenti, con un notevole guadagno per l'economia produttiva. Secondo diverse analisi, tale risparmio andrebbe ampiamente a compensare i costi legati al pagamento della tassa nel corso delle normali attività di commercio ed investimento con l'estero.

Un secondo vantaggio per l'economia reale risiede nel fatto che nel momento in cui gli investitori vengono dissuasi dal realizzare operazioni speculative, questa massa monetaria può essere utilizzata proprio per finanziare le attività produttive e commerciali.

Nella variante Spahn, inoltre, gli attacchi speculativi diverrebbero di fatto impossibili, permettendo di diminuire enormemente il rischio legato ad un investimento all'estero di lungo termine.

Ancora prima di queste considerazioni economiche, l'introduzione di una tassa sulle transazioni monetarie ha comunque un obiettivo di regolamentazione che va ben al di là dei vantaggi immediati per l'economia reale o anche del pur enorme gettito potenziale derivante da una sua implementazione.

Anche dal punto di vista della redistribuzione, le potenzialità di una tassa sulle transazioni monetarie sono davvero enormi. I soggetti imponibili sono essenzialmente le grandi banche, i fondi di investimento e le altre compagnie finanziarie internazionali. La metà circa delle operazioni interessate sono oggi realizzate da un gruppo molto ristretto, non più di 25/30 compagnie, di giganti finanziari che sono tra i soggetti più ricchi al mondo. L'attività tassata è di natura puramente finanziaria, se non speculativa, e si va a riscuotere la tassa dove realmente si trovano i grandi capitali. Si tratta quindi di una misura tipicamente progressiva.

2. ALTRE TASSE SULLE OPERAZIONI FINANZIARIE

2.1 Mercato secondario di azioni ed obbligazioni

La compravendita e le speculazioni sulle valute sono solo una parte delle operazioni eseguite sui mercati finanziari. Quanto detto a proposito della possibilità e opportunità di istituire una misura del tipo Tobin Tax può essere ripreso nel caso di altri strumenti.

Il mercato dei titoli azionari ed obbligazionari ammonta a centinaia di miliardi di dollari al giorno. Molti di questi scambi, come nel caso delle valute, sono di natura puramente speculativa. Una tassa su queste operazioni permetterebbe di unire un aspetto di regolamentazione dei mercati e di lotta alla speculazione con la raccolta di ingenti risorse, anche con un tasso base molto contenuto (dell'ordine dello 0,01%). Questa tassa non andrebbe applicata alla prima emissione di azioni ed obbligazioni, ovvero non interferirebbe in alcun modo con il ruolo di questi strumenti nel finanziare le attività dell'economia "reale", ma verrebbe applicata unicamente al mercato secondario, di natura fortemente speculativa.

Un provvedimento del genere ricorda per molti aspetti la Tobin Tax, ma presenta anche un'altra caratteristica fondamentale, permettendo di contrastare una delle conseguenze più negative dell'attuale sistema economico: la finanziarizzazione dell'economia. Il capitale sociale delle grandi imprese, tranne rarissime eccezioni, è di proprietà di moltissimi azionisti, fondi pensione e di investimento, imprese finanziarie. Questi soggetti detengono le azioni

unicamente nell'ottica di realizzare profitti, e non per qualche interesse particolare nell'impresa. Questo significa che per le imprese ed i loro amministratori l'obiettivo diventa quello della massimizzazione del profitto a breve e brevissimo termine. Le quotazioni giornaliere degli indici di borsa diventano il parametro guida per le imprese, sostituendo l'obiettivo di perseguire politiche societarie in un'ottica di lungo periodo. Solo per fare un esempio, sono sempre più frequenti le notizie di società che vedono il loro titolo volare in borsa a seguito di licenziamenti massicci dei lavoratori, visto che nel brevissimo periodo questo significa minori costi del lavoro e potenzialmente profitti più alti.

Il moderno sviluppo dei mercati finanziari e della speculazione ha esasperato questo fenomeno. Una tassa sul mercato azionario ed obbligazionario potrebbe avere come effetto determinante quello di porre un freno a tali meccanismi, favorendo anche il mondo delle imprese, in maniera simile a quanto potrebbe fare la Tobin Tax per quanto riguarda le transazioni tra diverse valute.

Oltre che intervenendo direttamente sui mercati azionari ed obbligazionari, tasse di natura molto simile potrebbero essere applicate direttamente sui portafogli di investimento detenuti dai grandi soggetti finanziari, in primo luogo banche, fondi pensione, fondi di investimento, compagnie di assicurazione e riassicurazione.

2.2 I prodotti derivati

Come indica il loro nome, questi strumenti derivano il loro valore da quello di un altro titolo o parametro, al quale sono agganciati. Un esempio di prodotti derivati sono i future: si tratta di titoli che danno la possibilità a chi li acquista di comprare o vendere una data quantità di un prodotto ad un prezzo e a una data futura prefissati.⁶

I derivati sono nati come strumenti di copertura dei rischi commerciali.⁷ Con lo sviluppo dei mercati finanziari, e negli ultimi anni in particolare, questi titoli sono diventati nella grande maggioranza dei casi strumenti puramente speculativi. Si scommette sull'andamento futuro di un dato prodotto o titolo finanziario, sperando poi che il mercato vada come previsto.⁸

Questi strumenti hanno un'importanza enorme nel panorama finanziario odierno. Ad esempio il valore del petrolio che viene quotidianamente pubblicato sui principali giornali non è il valore effettivo di mercato al momento della pubblicazione, ma quasi sempre quello futuro, così come previsto dai mercati finanziari. In altre parole, titoli come i *future* o gli altri derivati hanno assunto un'importanza tale da ribaltare gli stessi principi per i quali erano stati pensati; non sono più una forma di copertura del rischio contro le fluttuazioni del mercato, il cui valore dipende dall'andamento delle merci alle quali si riferiscono. Al contrario, sono i derivati a influenzare per fini puramente speculativi il valore dei prodotti e dei titoli sottostanti.

I prodotti derivati danno la possibilità di controllare, ovvero di acquistare o vendere, grandi quantità di strumenti finanziari con somme ridotte, sfruttando l'effetto leva o *leverage*. Ad esempio si potrebbe comprare un future di valore 1 che impegna a comprare o vendere tra sei mesi delle azioni per un valore di 100. In questo modo aumentano i possibili profitti e in pari misura i rischi.⁹

Secondo un rapporto della Banca D'Italia, in soli quattro anni tra il 2000 ed il 2004, "la consistenza delle operazioni in derivati negoziate dalle banche segnalanti alla Banca dei Regolamenti Internazionali è cresciuta ininterrottamente, passando da 94.000 a 220.000 miliardi di dollari".¹⁰ Questa situazione crea un'elevata instabilità sui mercati finanziari, ed a maggior ragione per l'economia "reale" dei prodotti e delle merci alle quali questi derivati si riferiscono.

Da queste considerazioni nasce la proposta di una tassazione sui prodotti derivati. Questa tassa dovrebbe avere uno scopo prima di tutto di regolamentazione, cercando di frenare dei meccanismi finanziari che appaiono sempre più fuori controllo. Una tassa pensata sulla falsariga della Tobin Tax potrebbe dare un importante contributo nel frenare la speculazione su questi titoli, senza bloccare il loro possibile ruolo come strumenti di copertura del rischio.

2.3 Gli Investimenti Diretti Esteri

In questa categoria¹¹ ricadono forme di investimento molto diverse tra di loro. Se alcune sono di notevole importanza nell'economia di molti Paesi, in

particolare nel Sud del mondo, molti di questi investimenti hanno degli impatti ambientali e sociali fortemente negativi. La maggior parte degli investimenti delle imprese occidentali sono inoltre diretti verso un numero relativamente esiguo di Paesi, negli ultimi anni la Cina, l'India o il Brasile, mentre per altre zone geografiche, quali in particolare l'Africa Sub-Sahariana, gli investimenti risultano molto modesti.¹²

Un'eventuale tassa potrebbe essere modulata in modo da tenere conto delle diverse specificità. Si può pensare ad un ruolo redistributivo tassando maggiormente gli investimenti diretti verso i Paesi che ne attraggono di più, oppure a tassi differenti a seconda dell'impatto ambientale e sociale dell'investimento stesso. Ad esempio, investimenti che comportino il trasferimento di know-how tecnologico in materia di energie rinnovabili potrebbero essere esentati dal pagamento, mentre quelli in impianti con tecnologie obsolete o inquinanti essere tassati in misura maggiore. Inoltre tale tassa potrebbe anche distinguere tra investimenti diretti in operazioni specifiche ed investimenti mirati all'acquisizione sostanziale di imprese in altri paesi.

Per molti Paesi, inoltre, la necessità di attrarre questi investimenti porta a cercare di garantire le condizioni "migliori" per gli investitori, ed in particolare un trattamento fiscale vantaggioso per le imprese (ad esempio in merito alla possibilità di rimpatriare i profitti nel paese di origine). In questo senso, la competizione per ricevere gli Investimenti Diretti Esteri contribuisce in maniera determinante alla corsa verso il basso in materia fiscale, alla quale si è accennato nel primo capitolo. Un sistema di tassazione internazionale che venisse applicato in maniera differenziata a seconda del regime di fiscalità nazionale permetterebbe di rimediare, almeno in parte, a questa situazione.

Questa forma di investimento finanziario ha raggiunto negli ultimi anni una cifra di 800 miliardi di dollari all'anno. Una tassa anche modesta permetterebbe quindi di raccogliere cifre ragguardevoli. Sarebbe comunque necessario modulare la tassa in modo da non rendere questa forma di investimento, di solito direttamente legata all'economia produttiva dei Paesi riceventi, meno conveniente degli investimenti sui mercati finanziari considerati in precedenza.

2.4 Segreto bancario e i paradisi fiscali

È ossibile ipotizzare anche altri strumenti di tassazione sulle operazioni finanziarie. Ad esempio, secondo il rapporto Landau¹³, anche la trasparenza bancaria va considerata come un bene pubblico globale: “il segreto bancario corrisponde precisamente alla definizione di ciò che in economia viene chiamato una esternalità negativa. L'esercizio di un diritto considerato legittimo da parte di un Paese provoca dei danni collaterali in un altro”.

I tentativi dell'OCSE¹⁴ e del FATF¹⁵ di combattere i paradisi fiscali ed il segreto bancario si sono fino ad oggi rivelati inefficaci, tranne poche eccezioni. Per questo motivo lo studio di una misura fiscale che permetta di tassare i flussi finanziari diretti verso questi Paesi è un argomento da approfondire. Come ricordato, queste operazioni sono spesso ai limiti della legalità, se non in parte legate a traffici illeciti. L'imposizione di una misura fiscale permetterebbe anche di favorire la tracciabilità di questi flussi finanziari, fornendo un contributo nella lotta alla criminalità organizzata internazionale.

La dichiarazione finale della Conferenza dei Parlamenti dell'Unione Europea contro il riciclaggio, che si è svolta a Parigi nel febbraio del 2002, chiede di adottare delle misure contro i Paesi che non collaborano. Tra le misure proposte anche quella di “tassare maggiormente o impedire le operazioni con singoli o entità che non collaborano”. Questa dichiarazione al momento non ha avuto alcun seguito.¹⁶

Le tasse sui prodotti finanziari presentano alcune importanti caratteristiche comuni. In primo luogo si tratta di tasse prettamente progressive, visto che vanno a colpire le maggiori concentrazioni di capitale del pianeta. La base imponibile permetterebbe di reperire ingenti risorse anche con tassi limitati. Ancora più importante, queste misure possono avere un forte effetto di regolamentazione, andando a colpire le attività più nocive, quali la speculazione o i paradisi fiscali. Le tasse sui prodotti finanziari rappresentano anche un importante strumento per restituire un controllo democratico della politica sulla finanza, riportandola a riscoprire la sua storica funzione sociale nei cicli economici e quindi ad essere uno strumento al servizio dell'economia reale, e non un fine in sé di profitto.

3. TASSE AMBIENTALI

La discussione intorno ad un possibile ruolo delle tasse ambientali risale almeno al 1972, anno della prima Conferenza Ambientale Internazionale di Stoccolma. Negli stessi anni, l'ormai celebre rapporto sui "limiti dello sviluppo" del Club di Roma accennava alla possibilità di implementare tasse globali per finanziare le istituzioni internazionali. Nel 1987 l'UNEP¹⁷ ha poi pubblicato un documento in cui proponeva l'applicazione di tasse internazionali per finanziare la lotta alla desertificazione.

3.1 Le emissioni di CO₂

Le misure che prevedono di tassare le emissioni di CO₂ o in altra forma il consumo di combustibili fossili (carbone e derivati del petrolio) vanno a volte sotto il nome di *carbon tax*. L'obiettivo fondamentale della tassa sulla CO₂, è di governare e limitare le emissioni del principale gas responsabile dell'effetto serra, applicando una tassa prefissata su ogni tonnellata di CO₂ emessa nell'atmosfera.¹⁸

Un problema di fondo riguardante questa tassa è legato a fattori geopolitici e di sviluppo, in particolare nei rapporti Nord – Sud. I Paesi a maggior sviluppo industriale, quelli che fino ad oggi sono stati responsabili dell'inquinamento atmosferico, sono anche quelli che potrebbero più facilmente implementare meccanismi per ridurre le emissioni di CO₂ o che già lo stanno facendo, tramite lo sviluppo delle energie rinnovabili e una migliore efficienza energetica. I paesi del Sud, al contrario, ed in particolare le nuove potenze, a partire da Cina, India e Brasile, stanno conoscendo proprio in questi anni una forte crescita dei consumi e rischierebbero in un prossimo futuro di essere quelli che pagano i maggiori costi di implementazione. Ovviamente per questi Paesi non stiamo parlando di una sorta di "diritto ad inquinare", però rimane sullo sfondo un problema storico e di giustizia internazionale, al quale si è accennato parlando di debito ecologico. Sarebbe quindi probabilmente necessario includere dei meccanismi di compensazione o delle diverse tariffe per i vari Paesi, nello spirito del "principio di responsabilità condivisa e differenziata" sancito dalla dichiarazione della Conferenza su Ambiente e Sviluppo del 1992 a Rio de Janeiro. Tutto ciò tuttavia rischia di rendere l'implementazione della tassa decisamente difficoltosa, anche dal punto di vista normativo e burocratico, oltre che per l'aspetto del necessario consenso politico internazionale.

Per contro, l'applicazione anche su scala nazionale e regionale è sicuramente possibile e auspicabile, e darebbe un incentivo alla ricerca e all'utilizzo di energie rinnovabili, premiando le imprese ed i soggetti più virtuosi e penalizzando quelli più inquinanti.

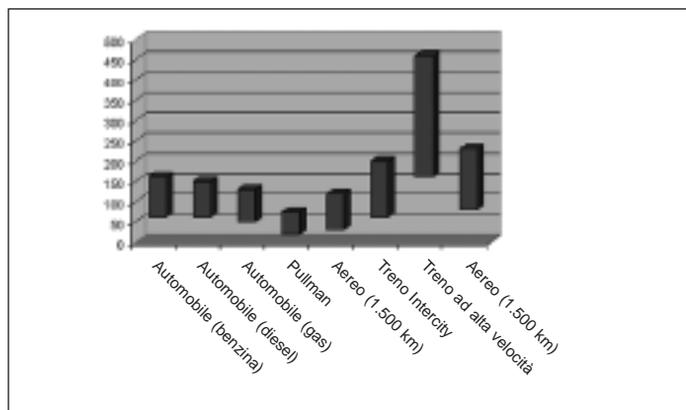
3.2 Il traffico aereo

Sono allo studio diverse altre forme di tasse tese a limitare gli impatti ambientali delle attività umane. Tra queste, quella maggiormente d'attualità riguarda una possibile tassa sul traffico aereo. I problemi ambientali causati dal traffico aereo sono molto pesanti ed evidenti: la bassa efficienza energetica, ovvero consumi per persona o unità di merce trasportata per unità di spostamento nettamente maggiori rispetto alle altre forme di trasporto (via mare, su rotaia o su gomma); dei problemi ambientali particolarmente evidenti nella vicinanza degli aeroporti; un effetto estremamente nocivo sulla fascia di ozono atmosferico, considerato che le emissioni inquinanti avvengono direttamente in alta quota.¹⁹ Negli ultimi anni l'incremento del traffico aereo, stimato in un 8% annuo, è stato alla base dello sviluppo del turismo di massa, con ulteriori pesanti effetti diretti ed indiretti, ambientali e sociali.

Tra le diverse possibilità di imposizione fiscale, la prima riguarda la tassazione del cherosene, pregiato prodotto di raffinazione del petrolio. Sono diversi gli argomenti in favore di una tale misura: il petrolio è scarso e non rinnovabile e la combustione produce direttamente gas ad effetto serra ed altri inquinanti. Al momento l'attuale assenza di tassazione sul combustibile per gli aerei produce inoltre una forma di concorrenza sleale nei confronti delle altre tipologie di trasporto. Il Parlamento Europeo, in una risoluzione del 2005, segnala che "le esenzioni fiscali per il trasporto aereo portano ad una concorrenza fortemente ingiusta tra l'aviazione e le altre forme di trasporto".²⁰ La tassa, infine, avrebbe un importante ruolo di regolamentazione sui consumi, incentivando la ricerca tecnologica e l'utilizzo di motori ed aeroplani più efficienti ed a minore consumo, e più in generale l'utilizzo di forme di trasporto, via terra o mare, meno inquinanti (vedi Figura 1.).

Questa tassa potrebbe essere applicata abbastanza semplicemente sul luogo di origine del rifornimento. In una prima fase non è nemmeno necessaria una sua applicazione globale. L'Europa potrebbe adottarla unilateralmente sul suo

Figura 1. Grammi di CO₂ prodotta per ogni chilometro percorso da un passeggero.



Fonte: *The Economist*

territorio, con un effetto di regolamentazione e diminuzione dei consumi comunque molto notevole. Questo non porterebbe a problemi di concorrenza sleale, poiché ogni compagnia che volesse rifornirsi in Europa dovrebbe pagare l'imposizione fiscale. Le possibilità di evasione sono molto limitate, visto che l'eventualità di fare scali extra-europei per rifornirsi avrebbero con ogni probabilità dei costi enormemente superiori al pagamento del dovuto.

Dal punto di vista legale, la tassa appare però di difficile implementazione a livello internazionale. Esistono infatti migliaia di accordi bilaterali tra Paesi che prevedono esplicitamente di non tassare il cherosene per uso aereo. Una modifica di questi accordi su scala internazionale appare al momento improbabile. A livello regionale, una tale misura potrebbe invece essere efficacemente adottata. Il Parlamento e la Commissione europei si sono recentemente interessati a questa possibilità. In una risoluzione del 2005, il Parlamento Europeo in particolare “sostiene pienamente l'intenzione della Commissione di perseguire l'introduzione di tasse sul cherosene, e chiede con urgenza l'introduzione di una tassa su tutti i voli domestici e interni all'UE” come “primo passo per coprire tutti i voli da e per qualunque aeroporto

europeo". Il Parlamento insiste inoltre sul fatto che l'obiettivo di questa tassa deve essere quello di ridurre l'impatto dell'aviazione sui cambiamenti climatici.²¹

In parallelo sono stati ipotizzati altri strumenti, a partire da una tassa sull'utilizzo dei corridoi aerei. Il traffico aereo civile si muove lungo corridoi aerei stabiliti, quasi delle autostrade dell'aria. Il principio di una misura di tassazione sui corridoi aerei seguirebbe quindi quello già oggi applicato per i pedaggi autostradali.

Questa misura permetterebbe di mettere a punto un meccanismo ambientale di regolamentazione, distinguendo il tasso da applicare a seconda dell'aereo, della sua efficienza energetica e dei suoi consumi. Anche in questo caso verrebbe quindi incentivato l'utilizzo di aerei più efficienti ed a minore consumo. La tassa inoltre potrebbe essere applicata anche unilateralmente, essendo le possibilità di evasione praticamente nulle. Ogni Paese, infatti, controlla le tratte corrispondenti al proprio territorio, e tranne rare eccezioni, l'ipotesi di effettuare deviazioni per evitare questi corridoi porterebbe a costi molto superiori all'importo dovuto con la tassa.

Un importante vantaggio consiste, inoltre, nel fatto che a livello internazionale esistono già dei meccanismi per riscuotere i diritti di utilizzo di questi corridoi. Si tratterebbe unicamente di implementare un'imposta addizionale, con finalità ambientali su provvedimenti già in essere. Per questi diversi motivi questa misura fiscale appare oggi una di quelle con le maggiori potenzialità in tempi brevi.

Un cenno merita la proposta di una tassa sui biglietti aerei, la prima misura tra quelle qui considerate ad essere entrata in vigore, almeno parzialmente, in alcuni Paesi. Anche questo strumento può essere applicato in maniera abbastanza semplice, e prevedere criteri di progressività, quali ad esempio un maggiore prelievo per la prima classe rispetto a quella turistica. È però difficile pensare che questa misura, una volta posta in essere da sola, possa avere un qualche effetto di regolamentazione ed incentivare l'utilizzo di mezzi alternativi e meno inquinanti. Per raggiungere questo effetto, la tassa sui biglietti aerei dovrebbe essere applicata a livello internazionale da tutte le maggiori

compagnie. In caso contrario si tratterebbe unicamente di uno svantaggio competitivo per i paesi e gli aeroporti che la dovessero applicare unilateralmente.

4. TASSE SULLE IMPRESE MULTINAZIONALI E SUL COMMERCIO

4.1 I profitti delle imprese

Le imprese transnazionali sono, come ricordato in precedenza, le grandi vincitrici del processo di globalizzazione. Nello stesso momento sono anche tra le maggiori responsabili del degrado ambientale e dei problemi ambientali sul pianeta. Vale quindi più che mai il principio in base al quale queste vincitrici sono chiamate a compensare tramite un'imposizione fiscale una parte degli impatti sociali ed ambientali legati ai moderni processi economici e commerciali. Si tratterebbe quindi di un meccanismo tipicamente progressivo e di giustizia fiscale, sociale e ambientale.

Un altro vantaggio è rappresentato dalla larghissima base imponibile. Il rapporto Landau stima che con un'imposta relativamente piccola sarebbe possibile raccogliere somme superiori a quanto attualmente versato dai Paesi occidentali nell'aiuto allo sviluppo. Una tassa internazionale permetterebbe anche di stabilire una parziale compensazione per la progressiva e continua erosione della base imponibile a livello di stato nazione, anche senza considerare le situazioni estreme di stabilimento dell'impresa multinazionale in qualche paradiso fiscale.

Le possibilità di tassazione delle imprese multinazionali sono diverse. In primo luogo si può pensare a forme di tassazione sui profitti o sui proventi. Un'ipotesi al momento però difficilmente realizzabile. Un'introduzione solo su scala regionale appare molto problematica, a causa dell'eventualità della concorrenza sleale per le imprese dei Paesi che non applicano la tassa, o in alternativa di una fuga delle imprese verso questi stessi Paesi. Anche l'applicazione su scala internazionale appare al momento molto difficile se non impossibile da realizzare, in ragione del peso economico e del potere di questi attori nell'influenzare le scelte del mondo politico.

Per questi motivi è necessario pensare a forme di tassazione “indiretta” delle imprese multinazionali, di più facile applicazione nel breve periodo. Alcuni esempi riguardano la tassazione dei consumi energetici o dei trasporti, oltre la tassazione delle transazioni commerciali.

Ciò non significa che non sia necessario elaborare degli strumenti adeguati per assicurare il pagamento delle tasse da parte delle imprese multinazionali. Anzi, vista la difficoltà politica attuale di intraprendere il percorso diretto, è necessario ed urgente mettere a punto degli strumenti alternativi che permettano di indicare un percorso possibile. Iniziando con alcune misure indirette, sarà poi probabilmente più semplice allargare lo spettro per fare rientrare nella base imponibile anche attività e profitti che al momento appaiono al di fuori della possibilità di tassazione.

4.2 Le transazioni commerciali

Rispetto alla tassazione dei profitti delle imprese multinazionali, una tassa sulle transazioni commerciali sarebbe relativamente più semplice da applicare, in primo luogo a livello tecnico e burocratico. Tutti i Paesi dispongono già di strutture doganali e amministrative che tengono conto dei prodotti e corrispettivi valori importati ed esportati.

Una tassa sul commercio permetterebbe di considerare nella base imponibile molte operazioni che in altre forme di fiscalità riescono a fuggire. In questo senso, è utile ricordare la stima secondo la quale un terzo del commercio mondiale avviene tra diverse filiali di una stessa impresa multinazionale, ed un altro terzo tra imprese multinazionali diverse. La tassazione delle transazioni commerciali permetterebbe di considerare, all’interno della base imponibile, almeno una parte di queste operazioni.

Un’altra misura interessante riguarda l’eventualità di tassare il trasporto marittimo. Da un punto di vista ambientale, il trasporto via mare è nettamente da preferire a quello aereo, o anche a quello via terra, in particolare su gomma. A prima vista un’ipotesi di tassazione potrebbe quindi apparire poco coerente con l’obiettivo di tutela dell’ambiente, o quanto meno non altrettanto urgente rispetto ad altre.

In realtà è necessario considerare alcuni fattori. In primis la dimensione del trasporto via mare, che ha visto un aumento enorme in seguito ai processi di globalizzazione economica e dei mercati. Oggi circa l'80% dei beni trasportati nel mondo viaggia via nave. Come accennato, per questioni di giustizia internazionale, chi ha guadagnato di più da questi processi di globalizzazione dovrebbe contribuire a sostenerne i costi.

Nella sua forma più generale, la tassa potrebbe essere applicata sui consumi di carburante delle navi. In questo modo l'effetto sarebbe anche quello di incentivare, in maniera simile a quanto visto nel caso del trasporto aereo, l'utilizzo di navi più efficienti e con minori consumi. La tassa dovrebbe quindi essere abbastanza alta da garantire un effetto di regolamentazione e diminuzione dei consumi, ma non tanto da rendere più conveniente il trasporto aereo, nettamente più inquinante. Ovviamente la soluzione migliore consisterebbe nell'applicazione di misure su tutti i tipi di trasporto di merci nello stesso momento.

Dal punto di vista pratico, l'implementazione di questa tassa potrebbe avvenire in maniera relativamente semplice nei porti di destinazione, che già oggi raccolgono differenti imposte al momento dello scarico delle merci, ad esempio per l'utilizzo delle infrastrutture portuali. In questo modo si ridurrebbero notevolmente le possibilità di evasione o elusione della tassa. L'Europa potrebbe inoltre implementare questa tassa anche in maniera unilaterale, visto che, tranne in rarissimi casi, l'utilizzo di porti alternativi per le merci dirette in Europa comporterebbe un costo proibitivo.²²

L'effetto di queste misure sarebbe anche quello di internalizzare alcuni impatti, in primo luogo ambientali, legati alle attività delle imprese. In questa direzione è possibile anche individuare misure per tassare e quindi cercare di regolamentare alcuni fenomeni particolarmente nocivi dal punto di vista ambientale, a partire dal trasporto di materiali pericolosi o inquinanti, come il petrolio.

Dal 1990 ad oggi ci sono stati sversamenti in mare di oltre un miliardo di tonnellate di petrolio, a volte a causa di disastri ambientali, più spesso per pratiche illegali quanto volute, a partire dallo svuotamento e pulizia dei serbatoi delle grandi petroliere realizzata in mare aperto.²³ Allo stesso tempo sono enormi i rischi legati al trasporto di altre materie chimiche. Complessivamente, negli

ultimi 40 anni si sono verificati circa 10.000 incidenti durante il trasporto marittimo di materiali pericolosi. Le immagini di alcune di queste catastrofi, come quella della petroliera Erika sulle coste francesi o dell'Exxon Valdez in Alaska, sono ancora ben presenti nell'opinione pubblica. Da queste considerazioni nasce la proposta di implementare una tassa sui trasporti più pericolosi.²⁴

È da notare che a livello dei singoli Paesi esistono già alcune misure fiscali di tassazione differenziata dei beni a seconda del loro impatto ambientale, seppure in forma spesso ancora insufficiente o molto limitata. Solo per fare un esempio, le automobili in Italia pagano un bollo che cresce all'aumentare della cilindrata del motore e della sua potenza.²⁵ Riprendendo il discorso legato al fatto che le conseguenze dell'inquinamento ricadono su tutto il pianeta, e considerando gli attuali processi di globalizzazione del commercio, risulta naturale pensare di estendere tali misure a livello di transazioni commerciali internazionali.

Molte di queste tasse, con un potenziale effetto di regolamentazione e tipicamente progressive, si situano quindi a metà strada tra le misure di natura ambientale e quelle relative al commercio e alle imprese transnazionali. Considerato che la base imponibile è legata alle transazioni realizzate da queste imprese, il gettito potrebbe essere molto elevato.

L'impatto maggiore di una tassa sugli scambi commerciali sarebbe sul commercio a lunga distanza. Il costo, almeno in parte, potrebbe essere trasferito ai consumatori finali, il che, in molti casi, non rappresenta un argomento contro la sua implementazione. Al contrario, una possibile ed auspicabile conseguenza potrebbe essere quella di favorire ed incentivare i consumi locali e le reti e filiere corte tra produttori e consumatori, con ricadute estremamente positive sull'ambiente, come nel caso dell'agricoltura.

Riguardo ai Paesi del Sud, nel momento in cui il costo ricadesse sui consumatori, le loro esportazioni non dovrebbero subire effetti negativi, mentre potrebbero essercene per le loro importazioni. In questo caso, però, l'effetto sarebbe di massima progressivo, considerando che i principali prodotti che vanno dai paesi del Nord verso il Sud sono destinati alle fasce più alte della popolazione, mentre il ricavato della tassa potrebbe essere destinato alla tutela ambientale o a programmi di sviluppo in quegli stessi Paesi.²⁶

COMMERCIO E OMC

Nel quadro di possibili tasse sul commercio giocano un ruolo essenziale gli accordi di liberalizzazione in discussione in primo luogo nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), ed in particolare l'impostazione di questa istituzione che vede nel continuo aumento del commercio internazionale e dei consumi un mezzo per lo sviluppo e per la lotta alla povertà, se non addirittura un fine in se stesso.

Questo approccio sta fortemente accelerando la “corsa al ribasso” a livello globale in materia di diritti umani, sociali e dei lavoratori e di tutela ambientale. L'obiettivo delle imprese diventa unicamente quello di tagliare il più possibile i costi di produzione al fine di essere competitivi sul mercato globale. Sempre più spesso, inoltre, in questa corsa al ribasso rientrano anche criteri di natura fiscale.

Negli scorsi mesi l'Unione Europea ha avanzato la proposta di discutere e regolare in questa organizzazione anche alcune questioni legate alla tassazione delle merci²⁷. Il principio dovrebbe essere nuovamente quello di chiedere agli stati di rinunciare alla possibilità di adottare misure fiscali che possano ostacolare il libero commercio.

Appare paradossale che in questa situazione di competizione fiscale esasperata dagli accordi dell'OMC, questa stessa istituzione sembri essere l'unica ad avere potenzialmente la capacità di imporre qualche misura applicabile su scala internazionale riguardante i sistemi fiscali dei diversi Paesi, anche se molti accordi dell'OMC al momento prevedono esplicitamente di escludere le tassazioni nazionali dagli accordi.²⁸

Oltre alle responsabilità nella “corsa al ribasso” a livello globale, questa istituzione è accusata di avere esteso il suo mandato ben al di là delle sole tematiche commerciali, fino a comprendere l'acqua, l'agricoltura, l'istruzione, la sanità e più in generale i servizi pubblici ed essenziali la cui fruizione dovrebbe essere considerata come un diritto di ogni essere umano e non come merce da commerciare. Per questo motivo, la possibilità di delegare all'OMC anche la materia fiscale viene respinta con decisione da moltissime organizzazioni a livello internazionale.²⁹

- 1 Gli speculatori realizzano operazioni di compravendita di valuta anche migliaia di volte in un giorno, cercando di guadagnare su fluttuazioni piccolissime e su differenze di poche frazioni di punto percentuale. Considerando però l'enormità dei capitali che vengono messi in gioco anche queste minuscole fluttuazioni permettono di realizzare ingenti profitti. Si stima che la maggioranza delle operazioni di compravendita di valute sia svolta da non più di 25 grandi compagnie finanziarie globali. La possibilità di realizzare questi profitti discende direttamente dal processo di globalizzazione, ed in particolare dalla deregolamentazione e liberalizzazione dei mercati finanziari da una parte e dallo sviluppo delle tecnologie informatiche dall'altra.
- 2 Come indice di riferimento si potrebbe scegliere una media dei tassi di cambio della valuta in esame rispetto ad un paniere di altre valute, effettuando la media ponderata dei valori dei cambi degli ultimi mesi.
- 3 Per una trattazione più dettagliata, vedi ad esempio: "Comment on Paul B. Spahn's study on the feasibility of a Currency Transaction Tax" – Weed – 2002.
- 4 Le entrate derivanti dalla tassa non aumenterebbero però proporzionalmente al tasso applicato. All'aumentare di quest'ultimo, aumenta infatti l'effetto di deterrenza, diminuiscono gli scambi valutari sui mercati e di conseguenza si riduce la base imponibile. Al limite, con un tasso enorme, il gettito tenderebbe a zero, visto che verrebbe scoraggiata ogni operazione sui mercati, come avviene nel caso del "tasso di emergenza" della variante Spahn.
- 5 Il secondo meccanismo della proposta Spahn, legato all'istituzione di un "tasso di emergenza" in situazioni straordinarie, non dovrebbe produrre alcun reddito, visto che il suo obiettivo è principalmente di deterrenza, e che se correttamente fissato dovrebbe portare gli speculatori ad evitare qualsiasi operazione nei momenti di applicazione del tasso stesso.
- 6 Per chiarire con un esempio, è possibile comprare un future sul valore di un dato prodotto agricolo, minerario o di altro tipo. Ipotizziamo l'acquisto di un *future* a sei mesi sul cotone. Mettiamo che il cotone valga oggi 100. Nel caso più semplice, comprando il *future* mi impegno con la controparte ad acquistare, tra sei mesi, questo cotone a 100. Se alla scadenza dei sei mesi il prezzo del cotone è aumentato a 110, il *future* mi fornisce la possibilità di comprarlo comunque a 100, realizzando quindi un profitto rispetto ai valori di mercato. Ovviamente se il valore del cotone scende, sarò costretto ad acquistare a un costo superiore al prezzo di mercato, subendo una perdita.
- 7 Nei secoli scorsi, i proprietari delle navi che andavano a comprare spezie o altri prodotti nei Paesi orientali, potevano realizzare grandi profitti da questi commerci, ma dovevano anche fronteggiare rischi enormi. Era inoltre necessario fare fronte, prima della partenza, ai costi di viaggio, della nave e dell'equipaggio. Per questo si è iniziato a vendere i carichi di spezie prima della partenza della nave, ad un prezzo scontato. Gli investitori si assumevano così i rischi ed i costi, ma in caso di viaggio coronato da successo, avrebbero ottenuto le merci ad un prezzo nettamente inferiore a quello di mercato.
- 8 L'architettura dei prodotti finanziari, e di quelli derivati in particolare, si caratterizza per moltissimi altri titoli disponibili. Esistono derivati sulle azioni, sulle obbligazioni, sui tassi di cambio. È possibile scommettere sull'andamento futuro di un paniere di titoli o di un indice di borsa, nelle forme più svariate e complesse.

- 9 Negli ultimi anni si sono anche sviluppati dei fondi di investimento di natura fortemente rischiosa e speculativa che investono principalmente in prodotti derivati, gli Hedge Funds. A fine 2001 si contavano circa 7000 Hedge Funds. Questi fondi sono riservati ai clienti più ricchi o a quelli istituzionali, e permettono di realizzare potenzialmente enormi profitti, al prezzo però di rischi altrettanto elevati.
- 10 “Indagine conoscitiva sulle problematiche relative alla diffusione di strumenti finanziari derivati” - Testimonianza del Direttore Centrale Area Vigilanza creditizia e finanziaria della Banca d'Italia Francesco Maria Frasca alla VI Commissione Finanze della Camera dei Deputati – Dicembre 2004.
- 11 Con l'espressione Investimenti Diretti Esteri – IDE si indicano gli investimenti compiuti da imprese private di un paese in un altro paese, solitamente per scopi produttivi (acquisto di una filiale, creazione di uno stabilimento, o altri); talvolta si includono in questi anche gli “investimenti di *portfolio*”, ossia quelli mirati all'acquisizione di significative quote azionarie di imprese o operazioni già esistenti. Tale aspetto viene considerato da alcuni osservatori più critico per le sue implicazioni di sviluppo per i paesi del Sud del mondo.
- 12 Secondo l'UNCTAD, negli ultimi anni un numero molto ristretto di Paesi ha ricevuto la maggior parte degli IDE. L'UNCTAD attribuisce questo dato in primo luogo alla crisi del debito estero, che ha colpito duramente alcune delle economie più povere del pianeta. I Paesi maggiormente coinvolti si trovano strangolati dal peso del debito e dei suoi interessi. Questo indebolisce fortemente le loro economie e li rende meno appetibili e meno affidabili finanziariamente agli occhi dei grandi investitori. Il rapporto indica che un gruppo di venti Paesi ha ricevuto negli anni '90 il 90% degli IDE, contro il 50% di prima della crisi. – “Trade and Development Report” – UNCTAD - 1999.
- 13 Si tratta del rapporto “Les nouvelles contributions financières internationales, Rapport au Président de la République” commissionato dal Presidente francese Chirac per esaminare le diverse possibilità di tassazione globale per finanziare lo sviluppo, e che prende il nome dall'economista Jean Pierre Landau che ne ha curato la pubblicazione nel 2004.
- 14 OCSE – Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico.
- 15 FATF – Financial Action Task Force – E' un gruppo di lavoro interno all'OCSE che lavora sui problemi finanziari, in particolare sui paradisi fiscali e il riciclaggio di denaro.
- 16 Per maggiori informazioni, vedi: “Tax us if you can – the true story of a global failure” – Tax Justice Network - 2005.
- 17 UNEP: United Nation Environmental Program – Programma Ambientale delle Nazioni Unite. “Status of Desertification and Implementation of the United Nations Plan of Action to Combat Desertification”.
- 18 La tassa sulla CO₂ presenta anche il vantaggio di distinguere tra i diversi combustibili fossili in base al loro potere inquinante. A parità di energia prodotta, il carbone ha un contenuto di carbonio (e quindi di CO₂ emessa in atmosfera) superiore al petrolio e al gas naturale. Le cifre rispettive sono di 0,30, 0,24 e 0,16 tonnellate di carbonio per milione di BTU (unità di misura

dell'energia equivalente a 0,252 kcal o 0,00029 kWh) di energia emessa. In questo modo la tassa sulla CO₂ opera una prima selezione, favorendo, nell'ambito dei combustibili fossili, quelli relativamente meno inquinanti.

- 19 Da un punto di vista meramente economico, il rapporto Landau stima i danni ambientali causati dal traffico aereo nella sola Europa in 32 miliardi di euro all'anno.
- 20 European Parliament resolution on reducing the climate change impact of aviation (2005/2249(INI)).
- 21 European Parliament resolution on reducing the climate change impact of aviation (2005/2249(INI)).
- 22 Il rapporto Landau esamina anche altre possibilità di tasse globali, quali ad esempio una misura da applicare per l'utilizzo dei canali e degli stretti marini, per regolamentarne l'utilizzo. Secondo il rapporto, questi stretti vanno considerati Beni Pubblici Globali.
- 23 Le petroliere caricano petrolio nei porti vicino ai giacimenti e lo scaricano accanto alle raffinerie; quando effettuano il viaggio di ritorno le petroliere devono essere riempite con acqua di zavorra. Le compagnie di navigazione cercano di risparmiare sul tempo di viaggio e, oltre a catastrofici incidenti con perdita di petrolio nel mare, l'inquinamento da petrolio può derivare dallo scarico in mare di parte dell'acqua di zavorra sporca di petrolio, operazione assolutamente vietata dalle leggi internazionali. – Tratto da G. Nebbia – L'inquinamento ambientale.
- 24 Sono allo studio altre proposte riguardanti misure fiscali che colpiscano alcune produzioni particolarmente nocive e pericolose dal punto di vista ambientale. Una di queste riguarda la tassazione dei rifiuti e delle scorie prodotti dagli impianti nucleari. Questi rifiuti rappresentano un problema enorme per la sicurezza attuale e delle future generazioni, al di là dei rischi legati all'energia nucleare in generale. Una tassa su questi rifiuti permetterebbe in primo luogo di internalizzare una parte dei costi ambientali legati alla loro produzione. Tali impatti ambientali sono però talmente elevati e difficili da stimare, che un'eventuale tassa dovrebbe avere lo scopo principale di disincentivare l'utilizzo di impianti nucleari rispetto ad altre forme di energia.
- 25 In maniera analoga, dal 1993 la Direttiva europea "Eurovignette" prevede il pagamento di un'imposta per i camion che circolano sulle strade europee. Questa proposta è attualmente in fase di discussione e aggiornamento (vedi: "Amending Directive 1999/62/EC on the charging of heavy goods vehicles for the use of certain infrastructures - European Parliament Second Reading" - September 2005). Le istituzioni europee stanno studiando la possibilità di permettere ai Paesi membri di aumentare l'imposta per considerare anche alcuni costi ambientali. Diverse organizzazioni chiedono di rendere obbligatorio questo aumento e di considerare anche l'impatto sui cambiamenti climatici del trasporto su gomma.
- 26 Per altri esempi di possibili tasse globali vedi ad esempio "International Taxation: Regulating Globalisation – Financing Development" – WEED, disponibile sul sito www.weed-online.org.
- 27 L'UE ha proposto ad aprile 2006 una "bozza di testo" per discutere un accordo nell'OMC sulla disciplina della tassazione sulle esportazioni. (TN/MA/W/11/add. 6). Nella bozza si propone

l'eliminazione di tutte le forme di tasse sull'esportazione che possano creare un "vantaggio ingiusto per le industrie domestiche". Diversi paesi hanno duramente criticato questa bozza, sostenendo che le tasse sono fuori dal mandato dell'OMC, che le tasse sull'export sono inoltre uno strumento importante e legittimo per i Paesi del Sud, che contribuiscono a stabilizzare i prezzi e ad aumentare il gettito fiscale.

- ²⁸ Vedi ad esempio "World Trade Organization and taxation" di Jennifer Farrel, pubblicato in *Tax Justice Focus*, first quarter 2006.
- ²⁹ Va notato che, comunque, in alcuni rari casi il tribunale dell'OMC si è anche pronunciato contro misure di elusione fiscale, nel caso in cui queste comportassero un diretto svantaggio commerciale per le imprese di un paese. Il caso più noto è quello che ha obbligato gli Stati Uniti, in seguito ad una disputa commerciale presentata dall'Unione Europea all'OMC, a cambiare la propria legislazione che consentiva alle imprese locali di creare società di comodo per pagare meno tasse. La legislazione incriminata è la "US Foreign Sales Corporation and Extraterritorial Income Act (FSC-ETI)".

OPPORTUNITÀ E CRITICITÀ DI UNA CAMPAGNA



1. IL CONTRIBUTO DI SOLIDARIETÀ SUI BIGLIETTI AEREI

Alcune delle proposte esaminate nel capitolo precedente sembrano al momento molto lontane dal potere essere concretamente implementate. Per diversi motivi la discussione è però tutt'altro che teorica. In primo luogo i problemi esposti nella prima parte appaiono oggi impellenti e gravi. È urgente mettere a punto da subito ogni possibile meccanismo per combattere l'estrema povertà o le grandi pandemie, così come per arrestare ed invertire il degrado ambientale a livello globale. Come accennato nell'introduzione, la gravità e l'urgenza dei problemi è ormai nota all'opinione pubblica internazionale, si tratta adesso di trovare delle soluzioni innovative ed efficaci.

Come secondo aspetto, che deriva da questa presa di coscienza dell'opinione pubblica e dalle conseguenti pressioni sul mondo politico, la discussione intorno alla necessità e alla possibilità di implementare delle tasse globali in diversi Paesi è già avviata. In questo senso, il momento politico appare sicuramente favorevole.

Nel febbraio del 2006 il Presidente Francese Jacques Chirac ha convocato un incontro internazionale per discutere di “meccanismi innovativi per finanziare lo sviluppo”. Nel corso di questa conferenza, alla presenza del Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan e di esponenti in rappresentanza di quasi cento governi del pianeta, diversi Paesi, tra cui la stessa Francia, il Brasile, il Cile ed altri¹, hanno deciso di applicare, già dal 2006, un “contributo di solidarietà sui biglietti aerei” (*Air Ticket Levy*). Questo contributo, varia a seconda dei Paesi, per forma, importo e destinazione.

La Francia, che ha guidato questa proposta sin dall'inizio, ha deciso di richiedere un contributo di 1 e 10 euro per i voli nazionali, rispettivamente per classe turistica e prima classe, e di 4 e 40 euro per le stesse classi sui voli internazionali. Il gettito, stimato dalla Francia in 200 milioni di euro all'anno, verrà utilizzato per la vaccinazione e per l'acquisto dei medicinali da destinare alla lotta a tre grandi pandemie nei Paesi più poveri: l'AIDS, la tubercolosi e la malaria.²

Questa proposta appare ancora lontana dall'idea di tasse globali, e per alcuni versi anche contraddittoria. In primo luogo, come già accennato, è necessario chiarire che il gettito raccolto con questo contributo di solidarietà non deve in alcun modo costituire un alibi per non rispettare gli impegni presi in materia di cooperazione internazionale, e in particolare quello di destinare lo 0,7% del PIL dei Paesi più ricchi all'Aiuto Pubblico allo Sviluppo.

Il contributo sui biglietti aerei è inoltre pensato come una misura volontaria, alla quale i singoli Paesi possono decidere liberamente di aderire, scegliendo autonomamente l'importo, la forma, le modalità di riscossione e l'utilizzo del gettito raccolto. In maniera ancora più importante, è necessario valutare l'impatto dei negoziati OMC sui brevetti e la possibilità di permettere l'acquisto di farmaci generici da parte dei paesi del Sud non in grado di produrli, per evitare che una misura pensata per motivi di solidarietà vada ad esclusivo vantaggio delle multinazionali farmaceutiche.

Questa misura è stata inoltre ideata esplicitamente per non impattare sul traffico aereo e per non interferire con il mercato. Gli importi del contributo sono stati scelti di valore sufficientemente piccolo per non dissuadere nessun passeggero dal prendere l'aereo. Lo scopo del contributo è quindi unicamente quello di raccogliere del denaro da utilizzare per fini di solidarietà internazionale.³

Questo obiettivo, per quanto encomiabile, non rappresenta però che uno degli scopi che invece perseguono le tasse internazionali. Come esposto in precedenza, infatti, una delle prerogative più importanti di questi strumenti è proprio il possibile effetto di regolamentazione. In questo caso, l'applicazione di una tassa di importo elevato potrebbe spingere alcuni passeggeri a cercare, quando possibile, forme di trasporto meno inquinanti.

Secondo alcuni critici, uno dei motivi per cui questo contributo di solidarietà è stato realizzato è legato alle pressioni esercitate in Francia da diverse organizzazioni, e da Attac in particolare, per approvare una tassa sulle transazioni valutarie. Il contributo di solidarietà sui biglietti aerei rappresenterebbe quindi un modo per alleggerire la pressione della società civile e dell'opinione pubblica sul governo francese, e per allontanare l'idea di una tassa del tipo proposto dal premio Nobel James Tobin.

IL GRUPPO PILOTA

In questa direzione è forse ancora più interessante la decisione di diversi Paesi di riunirsi periodicamente per studiare la possibilità di implementare altri meccanismi innovativi per lo sviluppo o delle forme di vere e proprie tasse globali. Questo gruppo di Paesi pilota o "Leading Group on Solidarity Levies to Fund Development" è a volte indicato come Lula-Chirac Group, dal nome dei Presidenti brasiliano e francese che lo hanno sostenuto fin dall'inizio. Questo gruppo conta al momento 43 membri ed è attualmente guidato da Francia, Brasile, Cile, Spagna, Germania e Algeria. Tra questi sono presenti tutti i grandi Paesi europei - Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Olanda e altri. In occasione dell'incontro tenutosi a Brasilia dal 5 al 7 luglio del 2006 anche l'Italia, su iniziativa del Vice Ministro degli Esteri ha deciso di aderire.

Il gruppo pilota sta al momento ragionando su diverse proposte di tasse globali o altri meccanismi innovativi.⁴ Le riunioni si tengono periodicamente, sotto la presidenza a rotazione di uno dei Paesi che partecipano. Dal settembre 2006 la Norvegia avrà la presidenza del gruppo per sei mesi.

Questo gruppo di studio e di lavoro rappresenta quindi in primo luogo un importante riconoscimento politico all'idea ed alla necessità di discutere di sistemi di tassazione sopranazionale. Oltre all'importanza dal punto di vista politico, questo gruppo si pone anche come referente tecnico per la discussione e per l'avanzamento delle proposte, un luogo concreto di confronto anche per la società civile internazionale.

In questa critica risiede però probabilmente anche il maggiore elemento di forza e di speranza: se fino a pochissimi anni fa l'idea di tasse internazionali appariva una pura utopia, grazie al lavoro delle reti della società civile e dei movimenti sociali, questo tema è oggi entrato nell'agenda dei principali governi. Da questo punto di vista, la proposta francese e degli altri Paesi manda un segnale politico forte, e incoraggia a proseguire sul percorso già intrapreso.

Per questo motivo, le organizzazioni della società civile che si stanno impegnando per l'introduzione delle tasse globali hanno accolto con favore la proposta di implementazione del contributo di solidarietà sui biglietti aerei. Questa misura deve essere considerata come un primo passo nella giusta direzione, una sperimentazione molto utile per mostrare che l'applicazione di tasse globali è non solo teoricamente possibile, ma anche concretamente praticabile.

L'iniziativa francese, soprattutto, ha mostrato che non è necessario attendere il consenso internazionale dei governi al mondo per muoversi. Un primo gruppo di Paesi può mostrare la via, applicando alcune misure sperimentali e indicando nel concreto la possibilità di successo, per poi invitare progressivamente altri Paesi ad aggiungersi al processo ed estendere il dibattito ad altre misure.

2. OSTACOLI CONTRO LE TASSE GLOBALI

Al di là dei segnali incoraggianti, la strada verso l'implementazione di tassazioni internazionali è ancora lunga e difficile. Il maggior ostacolo non appare però di natura pratica o tecnica. Nel caso della Tobin Tax, ad esempio, diverse pubblicazioni e ricerche hanno ampiamente mostrato come non ci siano impedimenti di natura pratica⁵: lo sviluppo dei sistemi informatici, ed il loro utilizzo sui mercati finanziari, permetterebbero di applicare una tassa sulle transazioni valutarie a costi molto ridotti, e di limitare enormemente le possibilità di evasione. Lo stesso discorso potrebbe ripetersi per molte altre misure, come nel caso di tasse sul trasporto marittimo da riscuotere nei porti, o di tasse sul trasporto aereo negli aeroporti.

La resistenza maggiore verso le tasse globali risiede invece nella fortissima opposizione a qualunque sistema di tassazione da parte delle élite economiche, finanziarie e commerciali del pianeta. Le imprese multinazionali e i grandi attori finanziari sono quelli che maggiormente riescono a trarre profitto dall'attuale architettura economica internazionale e dai processi di globalizzazione. In virtù di una tale posizione di forza, questi stessi attori dispongono anche di un enorme potere di lobby e di pressione sui decisori politici. Un circolo vizioso di potere economico e politico che appare al momento molto difficile da spezzare. A maggior ragione è però necessario iniziare un lavoro in primo luogo culturale e formativo per contrastare l'attuale stato di cose.

Oltre che per motivi di stretto interesse economico, questa opposizione degli attori economici e finanziari e di parte del mondo politico è anche di natura ideologica. La dottrina neoliberista che ha caratterizzato gli ultimi due decenni postula un progressivo e continuo ridimensionamento del ruolo dello stato in ogni settore, ed in modo particolare per tutto quanto attiene, anche in maniera indiretta, alla sfera economica, commerciale e finanziaria. Il libero mercato e la libera concorrenza dovrebbero essere le soluzioni migliori per il funzionamento dell'economia, e gli stati non dovrebbero in alcun modo ostacolare il funzionamento delle leggi di mercato. Anche per quanto riguarda i servizi essenziali, storicamente di pertinenza del settore pubblico, il neoliberismo sostiene una migliore efficacia dell'iniziativa privata lasciata a se stessa. Questo significa che le tasse vanno continuamente diminuite, che il prelievo dello stato deve pesare sempre di meno. In questo contesto, è facile comprendere come qualsiasi discorso riguardante le tasse globali sia visto come anacronistico e da respingere con decisione. Lo stesso concetto di tassa viene considerato dalla dottrina neoliberista come un' "esternalità negativa", una distorsione dei meccanismi di mercato.

Per questo il maggior lavoro da fare riguarda in primo luogo il livello culturale. È necessario ricominciare ad illustrare la necessità di un sistema fiscale equo come base della giustizia nazionale ed internazionale, come vero e proprio fondamento del patto sociale che tiene uniti gli abitanti del pianeta. In questo senso le tasse globali non sono pensate per andare a gravare ulteriormente su chi già sopporta la maggior parte del prelievo fiscale degli stati, ovvero sui lavoratori, le famiglie, le piccole imprese. Questi strumenti sono al

contrario pensati per costringere i grandi attori economici globali a distribuire una parte degli enormi profitti realizzati all'insieme della popolazione mondiale. Sono tasse che ricadono su chi normalmente riesce ad evadere o eludere il pagamento delle imposte nazionali, e che devono servire a regolare alcuni fenomeni negativi. In altre parole, si tratta di strumenti la cui applicazione andrebbe a beneficio della grande maggioranza dell'umanità, nel Nord come nel Sud del mondo.

Considerato il peso dei grandi attori economici e finanziari nell'influenzare, oltre alla sfera politica, anche quella dei media, e vista la forza attuale della dottrina neoliberista, malgrado gli evidenti e profondi segnali di crisi e di fallimento, questo percorso culturale appare al momento decisamente in salita. Come detto in precedenza, però, solo alcuni anni fa parlare di tasse globali appariva fuori della realtà politica ed economica. Oggi questi strumenti sono apparsi sui media e nell'opinione pubblica internazionale, oltre che nell'agenda di diversi governi. Le reti della società civile e dei movimenti sono quindi chiamate a proseguire ed intensificare il lavoro di formazione, informazione e pressione sui decisori politici, per chiedere l'applicazione di strumenti di tassazione internazionale.

3. PROSSIMO PASSO: LA TOBIN TAX?

Anche grazie a questo lavoro delle reti della società civile, in Europa il clima politico in favore dell'introduzione di una tassa sulle speculazioni valutarie è notevolmente migliorato. Il presidente francese Chirac si è più volte dichiarato favorevole, così come l'Assemblea Nazionale del suo Paese. Ancora più netta la posizione del Parlamento belga, che ha votato per l'introduzione della Tobin tax ed ha chiesto al proprio governo di lavorare affinché gli altri Paesi europei facciano altrettanto. Più recentemente, il Parlamento austriaco ha chiesto al suo esecutivo di esaminare "nel quadro delle istituzioni europee, la fattibilità di una tassa su scala UE – ad esempio una tassa sulle transazioni valutarie, nel campo del trasporto aereo, marittimo, delle risorse naturali, etc...".

In linea teorica la tassa potrebbe essere introdotta anche in un solo Paese o zona geografica. Una delle principali obiezioni mosse a questo tipo di strumento

riguarda però il fatto che per essere efficace, la tassa dovrebbe essere applicata a livello internazionale. In caso contrario, i Paesi che dovessero applicarla subirebbero uno svantaggio in termini finanziari rispetto a quelli che non la adottano. In realtà, diverse analisi sulla struttura dei mercati finanziari internazionali, dei fusi orari e degli orari di apertura delle borse, suggeriscono la possibilità di applicare la tassa unicamente in una regione geografica, ed in particolare in una delle tre principali: America del Nord, Europa e Asia. Nel momento in cui la tassa fosse introdotta in Europa, una delle più importanti piazze finanziarie al mondo, i mancati profitti legati ad un tentativo di evasione o elusione sarebbero probabilmente molto più alti del costo della tassa stessa.⁶

Il principale problema di una applicazione a livello europeo risiede nella necessità di includere, oltre ai Paesi dell'area euro, anche la Gran Bretagna e la Svizzera, ovvero gli importanti mercati finanziari di Londra e Zurigo. La capitale inglese, in particolare, è il più importante centro finanziario al mondo.⁷ Un'implementazione della tassa nell'area euro che non includesse Londra porterebbe con ogni probabilità a deviare verso questa piazza finanziaria una parte dei flussi europei. Al momento il governo inglese non sembra avere rigettato completamente la possibilità di introdurre una tassa sulle transazioni monetarie, anche se la Gran Bretagna insiste su altri meccanismi finanziari innovativi.⁸

La Tobin Tax, in diverse forme e varianti, è attualmente in discussione anche in diversi altri Paesi. All'interno del governo norvegese diversi ministri si sono già espressi in favore di una sua approvazione, anche in maniera unilaterale. Questa eventuale approvazione darebbe un segnale molto importante alla comunità internazionale. Se la tassa venisse applicata in Norvegia, Paese fuori dall'area euro, l'obiezione circa la necessità di un'implementazione a livello internazionale cadrebbe, mostrando che la Tobin Tax può essere introdotta anche su scala nazionale e regionale, senza che ci siano ostacoli economici o tecnici.⁹

Questa approvazione darebbe quindi un ulteriore forte segnale alle istituzioni europee. Per questi motivi è importante lavorare su scala nazionale per chiedere un'approvazione della Tobin Tax nel maggior numero possibile di Paesi europei e per una sua approvazione a livello di UE. L'applicazione della

Tobin Tax a tutta la zona euro appare come un obiettivo sicuramente non facile ma raggiungibile, e rappresenterebbe una misura di enorme valore, sia per i suoi effetti diretti, sia come segnale di un possibile cambiamento di rotta nelle politiche dell'Europa a livello internazionale rispetto alle dottrine neoliberiste. L'Italia è chiamata a fare la sua parte in questo percorso, in particolare dopo la presentazione in Parlamento, nel luglio del 2002, di una legge di iniziativa popolare sostenuta da 178.000 firme.

4. TASSE AMBIENTALI E PROTOCOLLO DI KYOTO

La tassa sulla CO₂ è stata una delle prime ad essere proposte ed anche una di quelle maggiormente discusse. Nell'ultimo decennio è stata invece in parte accantonata, parallelamente al dibattito e all'entrata in vigore del protocollo di Kyoto, che impegna i Paesi firmatari a limitare progressivamente le emissioni di CO₂ in atmosfera. Secondo alcuni critici, uno degli obiettivi indiretti del protocollo di Kyoto era proprio quello di far passare in secondo piano la proposta di una tassa sulla CO₂ a livello internazionale.

Paradossalmente, con l'entrata in vigore del protocollo, il 16 febbraio 2005, la situazione potrebbe nuovamente cambiare in favore di una tassa. Da una parte appare, infatti, evidente che l'accordo di Kyoto, indipendentemente dalla decisione degli Usa di non ratificarlo, è insufficiente per fare fronte nel lungo periodo alla dimensione del problema dei cambiamenti climatici e dell'effetto serra. Dall'altra lo stesso protocollo è stato oggetto di diverse critiche, legate soprattutto ai "meccanismi flessibili" che i Paesi o le singole imprese possono intraprendere. Uno degli aspetti centrali dei meccanismi flessibili prevede che le imprese (o i Paesi) che superino i limiti prefissati dalle normative internazionali possano acquistare dei "crediti di emissione" o "permessi di inquinamento" dai Paesi o imprese che sono sotto il limite consentito.¹⁰ In alcuni Paesi è già fiorito il mercato finanziario di questi crediti, chiamato *Emission Trading System*, in cui le imprese acquistano e vendono tonnellate di CO₂ emessa in atmosfera.

Si sta addirittura sviluppando un mercato di prodotti finanziari derivati sul prezzo di questi diritti di inquinamento. È quindi possibile speculare in borsa sul

prezzo futuro di una tonnellata di CO₂ emessa in atmosfera, e sperare magari che una catastrofe ambientale faccia salire il prezzo di questi diritti.

Tali meccanismi di speculazione finanziaria appaiono inefficaci, se non addirittura in contrasto con il tentativo di limitare le emissioni di CO₂ in atmosfera.

Mentre una delle idee alla base delle tasse globali consiste nel far pagare ai responsabili dell'inquinamento i danni che ricadono sull'intera collettività, e sono quindi fondate su un principio di redistribuzione e di giustizia globale, i meccanismi di acquisto di tonnellate di CO₂ dai Paesi che inquinano di meno sembrano invece condurre ad un risultato opposto: i principali inquinatori possono "scaricare" parte delle loro responsabilità sui Paesi più poveri o più virtuosi. In questo modo si passa in qualche modo dal principio "chi inquina paga" a quello "chi paga può inquinare".

Il protocollo di Kyoto, inoltre, esclude esplicitamente l'aviazione o il trasporto marittimo dalle attività da considerare nel computo delle emissioni di CO₂. I meccanismi di tassazione considerati in precedenza potrebbero quindi risultare un ottimo complemento al protocollo stesso.

Uno studio dell'ONU¹¹ indica che con una tassa di 21 dollari per tonnellata di CO₂ il gettito sarebbe di 125 miliardi di dollari l'anno. Questa tassa non sarebbe però sufficiente per ottenere un effetto di diminuzione delle emissioni. Secondo l'IPCC¹², con una tassa di 100 dollari per tonnellata di CO₂ si potrebbero diminuire le emissioni di 5 miliardi di tonnellate entro il 2020, un risultato ben superiore a quanto richiesto dal protocollo di Kyoto.

Malgrado l'enorme gettito potenziale, quindi, in questo caso la regolamentazione delle emissioni appare decisamente l'obiettivo primario. Diversi Paesi europei hanno già implementato una *carbon tax* o comunque una tassa sui consumi energetici. Tra questi la Danimarca, la Finlandia, la Germania, l'Olanda, La Norvegia e la Svezia. Anche l'Italia aveva applicato una *carbon tax* nel 1997-98, ridotta sempre più negli ultimi anni. Sarebbe urgente reintrodurre questa misura fiscale, ed utilizzare il gettito in primo luogo per favorire la ricerca e lo sviluppo dell'energia solare e delle altre forme di energie rinnovabili e dell'efficienza energetica.

5. GLI OBIETTIVI DI SVILUPPO DEL MILLENNIO

Nel 2000 le Nazioni Unite hanno lanciato gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, che puntano entro il 2015 a perseguire la lotta alla povertà o alla mortalità infantile, o il raggiungimento dell'istruzione primaria per tutte le bambine e i bambini del mondo. Secondo gli studi più recenti, questi obiettivi non saranno raggiunti se non si trovano risorse economiche addizionali all'aiuto allo sviluppo attuale.

Secondo una ricerca della Banca Mondiale, in particolare, sarebbero necessari dai 40 ai 60 miliardi di dollari addizionali ogni anno fino al 2015. Come accennato in precedenza, l'applicazione di una tassa del tipo Tobin a livello internazionale potrebbe permettere di raccogliere una cifra anche superiore. Il raffronto tra questi due dati permette di chiarire immediatamente quali potrebbero essere le potenzialità delle tasse globali. La Tobin Tax era stata pensata essenzialmente come uno strumento per regolare gli eccessi speculativi sui mercati finanziari. L'enorme gettito ricavabile è in qualche modo unicamente un effetto collaterale di questa misura. È importante insistere su questo aspetto, perché il ruolo regolatore delle tasse globali potrebbe da solo permettere a molti Paesi impoveriti di risolvere i propri problemi. Così, l'importo citato nello studio della Banca Mondiale potrebbe anche essere messo a confronto con la cifra di 385 miliardi di dollari, la somma che ogni anno i Paesi del Sud perdono a causa dell'evasione e dell'elusione fiscale, secondo Alex Cobham, un ricercatore dell'università di Oxford.¹³ In questo senso, una misura di tassazione internazionale che colpisse questi fenomeni o i paradisi fiscali rappresenterebbe realmente una forma di giustizia internazionale della massima importanza, anche a prescindere dall'eventuale gettito ricavabile.

Le tasse globali potrebbero in ogni caso rappresentare lo strumento ideale anche per il conseguimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Anche in questo caso, è opportuno insistere nuovamente sul fatto che in ogni caso queste tasse devono essere considerate unicamente come degli strumenti addizionali rispetto a quanto versano oggi i Paesi ricchi per la cooperazione internazionale e l'aiuto allo sviluppo¹⁴, e non come una scusa per diminuire il già scarso impegno su questi temi, nettamente inferiore alla promessa fatta anni fa e mai realizzata di destinare lo 0,7% del PIL alla cooperazione internazionale.

Il tempo a disposizione per trovare le risorse necessarie al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio sta rapidamente esaurendosi. Il vertice convocato nel 2005 per esaminare la situazione dopo cinque anni ha delineato un quadro a dir poco preoccupante. Il dibattito riguardante il possibile fallimento della comunità internazionale nel raggiungere questi obiettivi è ormai presente anche sui principali media. Ricordiamo che gli stessi obiettivi sono stati spesso criticati per essere troppo modesti e non sufficientemente ambiziosi. Ad esempio, l'obiettivo numero uno, secondo il quale è necessario "dimezzare tra il 1990 e il 2015 la percentuale di persone il cui reddito è inferiore a 1 dollaro USA al giorno", senza eliminare completamente la povertà estrema, appare a molti come un traguardo decisamente modesto rispetto a quanto potrebbe e dovrebbe fare la comunità internazionale, e i Paesi più ricchi in primo luogo. Per questo, la concreta possibilità che anche l'obiettivo di dimezzare la povertà estrema venga mancato per mancanza di impegno e di risorse economiche appare oggi come uno scandalo imperdonabile.

Legare la possibilità di istituire tasse globali al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio è anche un modo per ricordare ai media e ai decisori politici l'importanza di questi strumenti e l'urgenza di provvedere ad una loro concreta implementazione. È altrettanto basilare chiarire che l'implementazione delle tasse globali va ben al di là della scadenza del 2015, e che il finanziamento della solidarietà internazionale o di obiettivi di sviluppo non è che una delle possibili funzioni di questi meccanismi.

6. QUALE LEGITTIMITÀ PER LE TASSE GLOBALI?

Nel primo capitolo si è accennato al fatto che i moderni sistemi di tassazione sono basati sul principio della rappresentanza democratica. Il patto sociale interno ad un Paese consente allo stato di applicare delle tasse e gestirne i proventi. Al momento non esiste nulla di paragonabile ad un "Parlamento mondiale" o ad un'altra istituzione che possa rappresentare in maniera democratica l'insieme della popolazione del pianeta. In questo senso non c'è una base di legittimità nella legislazione internazionale. Se applicato in senso stretto, il principio di "no taxation without representation" bloccherebbe di fatto qualunque ulteriore discussione, impedendo di imporre delle tasse globali in base agli attuali sistemi legislativi.

D'altra parte, è però necessario considerare che i processi di globalizzazione non erano certo stati previsti nel 1789, o al momento dello stabilimento delle basi giuridiche su cui si fondano le attuali democrazie. Lo stato nazione corrispondeva allo spazio di vita sociale ed economica dei cittadini, e capitale e lavoro erano entrambi legati a questa dimensione nazionale. Nella situazione attuale, i processi di integrazione economica, finanziaria e dei mercati hanno reso obsoleto, o per lo meno molto più sfumato, questo confine. Sono quindi gli stessi processi di globalizzazione a fornire la legittimità per ridiscutere i sistemi fiscali e le basi su cui si poggiano. Ci troviamo in una situazione di libera circolazione delle merci, dell'informazione, dei capitali e dei servizi, che impone di rimettere in discussione gli stessi principi elaborati nei secoli passati, a partire dal ruolo e dagli impatti dei sistemi fiscali sul funzionamento e le prerogative dei governi e delle democrazie parlamentari.

In questo senso, le tasse globali trovano la loro legittimità nella possibilità di restituire una sovranità democratica ai cittadini. Se le attività economiche ed i problemi e le sfide da risolvere sono globali, anche il principio di rappresentanza alla base dei sistemi fiscali deve assumere una portata globale.

7. RIFORMA DELLA GOVERNANCE GLOBALE: VERSO UN'AGENZIA INTERNAZIONALE?

Per applicare concretamente questi strumenti, appare necessaria una riforma delle istituzioni e della *governance* internazionali, e la creazione di strutture adatte alla definizione delle tasse, alla loro raccolta, alla gestione delle risorse e al loro utilizzo. Questo aspetto si lega alla necessità di dotare le istituzioni internazionali delle strutture e delle competenze necessarie per fare fronte alle sfide poste dalla globalizzazione. Quindi è indispensabile ripensare il ruolo dello Stato-Nazione, secondo una logica di sussidiarietà e complementarietà rispetto alle funzioni allocate nella sfera globale.

La prima istituzione a cui viene naturale pensare è l'ONU, ed in particolare l'ECOSOC¹⁵ e alle diverse agenzie specializzate proprio dell'ONU. Negli ultimi anni la discussione intorno all'idea di tasse globali è timidamente iniziata anche in queste sedi. L'Assemblea Generale, nel 2004, con il voto favorevole di 115

Paesi, ha adottato una risoluzione che chiedeva di esaminare l'idea di tasse internazionali come un possibile strumento per finanziare lo sviluppo.

Purtroppo questo organismo appare oggi estremamente debole, e difficilmente si può ipotizzare che i diversi Paesi, in primo luogo i più potenti, accettino di rinunciare ad una parte della propria sovranità, in particolare in un settore delicato come la propria fiscalità. Ancora più difficile pensare che l'ONU stessa possa rivendicare l'autorità per fare applicare eventuali misure internazionali. La pressione e la resistenza maggiori in questo momento vengono sicuramente dall'amministrazione statunitense. Nel 2005, gli Usa hanno chiesto ed ottenuto che la stessa espressione "tasse internazionali" venisse cancellata dalla Dichiarazione Finale dell'Assemblea Generale dell'ONU.

In seguito alla Conferenza ONU su Finanza per lo sviluppo del marzo 2002 a Monterrey, la Banca Mondiale (BM) e il Fondo Monetario Internazionale (FMI), formalmente delle Agenzie economiche specializzate del sistema delle Nazioni Unite, hanno iniziato ad occuparsi nei loro rapporti di "forme innovative per finanziare lo sviluppo". Secondo alcuni osservatori queste agenzie potrebbe in un prossimo futuro rivestire un ruolo di primo piano nella gestione di eventuali tasse globali. Allo stesso tempo, però, BM e FMI, con l'Organizzazione Mondiale del Commercio, sono considerati come i veri e propri bastioni su cui poggia la dottrina neoliberista, i principali esecutori del compito di riduzione del ruolo degli stati e di imposizione del libero mercato. Le stesse istituzioni sono anche criticate per il ruolo di primo piano che hanno avuto nella crisi del debito estero dei Paesi più poveri, per l'imposizione a questi di dure condizioni economiche, per la mancanza di democrazia interna e per gli impatti sociali ed ambientali associati ai loro finanziamenti. Allo stato attuale sembrerebbe paradossale affidare a queste stesse istituzioni il compito di elaborare misure per risolvere i problemi che fino ad oggi hanno contribuito in maniera determinante a creare.

Anzi, anche in considerazione del loro fallimento appare oggi necessario ripensare le stesse istituzioni internazionali, le loro competenze specifiche ed i rapporti di forza tra loro e i governi nazionali, ovvero la *governance* internazionale. Questo processo di revisione deve andare in parallelo con

l'elaborazione di misure specifiche e concrete per porre rimedio ai problemi esposti in precedenza. In questo senso l'implementazione di alcune tasse globali è il primo passo, necessario ma non sufficiente, da prendere in considerazione. Il passo successivo deve considerare la gestione delle tasse globali ed il controllo dei fondi realizzati su base multilaterale.

È necessario pensare ad un luogo per la raccolta e redistribuzione del surplus generato dall'economia globale al prezzo di una esternalizzazione dei costi ambientali e sociali e del degrado dei Beni Pubblici Globali. E' in questo senso che prende forma l'idea di un Fondo Globale o di un'Agenzia internazionale *ad hoc* per la gestione di tutti gli aspetti legati alle tasse internazionali. La proposta di un'Agenzia Internazionale per le Tasse è stata anche avanzata nel corso della preparazione del Vertice di Monterrey sulla Finanza per lo Sviluppo. Questa proposta non ha però avuto seguito.

Si tratta ovviamente al momento di un progetto molto distante dalla realtà internazionale. Si è accennato in precedenza all'estrema difficoltà di realizzarlo anche solo su scala dell'Unione Europea, che pure ha ormai una storia di diversi decenni alle spalle ed ha implementato la moneta unica. Parliamo quindi di un percorso di lunga durata, ma che è necessario iniziare a percorrere oggi. I primi passi sono stati mossi, ancora in maniera molto timida ed instabile. È ora necessario lavorare per dare forza a questa idea, e per proseguire nella direzione intrapresa.

Come primo passo, i governi nazionali possono implementare le tasse e raccogliere il gettito, nell'ambito di un accordo quadro internazionale. Successivamente va rafforzata la supervisione ed il controllo delle istituzioni internazionali, fino ad arrivare alla creazione di un vero e proprio sistema di fiscalità internazionale. Per realizzare questo progetto è necessario rafforzare la collaborazione tra gli stati. La discussione riguardante le tasse globali potrebbe contribuire ad aprire lo spazio politico necessario per questo rafforzamento. In questo senso, le tasse globali possono diventare anche uno strumento fondamentale per la costituzione di un nuovo ordinamento internazionale realmente fondato sulla cooperazione e la solidarietà tra i popoli, che porti maggiore pace sul pianeta.

- 1 Oltre ai tre Paesi citati, che applicheranno l'*Air Ticket Levy* già dal 2006, gli altri che hanno dichiarato di volerlo implementare a breve sono Norvegia, Lussemburgo, Cipro, Costa D'Avorio, Giordania, Congo, Madagascar, Mauritius e Nicaragua.
- 2 La Francia intende destinare le risorse raccolte ad un fondo dedicato – l'*International Drug Purchase Facility* (IDPF) – che dovrà poi gestire l'acquisto dei medicinali, anche con il fine di abbassarne il prezzo sui mercati mondiali.
- 3 In merito agli importi ottenibili con questa ed altre misure vedi anche: "Innovative Sources of Finance after the Paris Conference" – Frank Shroeder – disponibile sul sito: www.fes.de/globalization.
- 4 Tra le diverse proposte, quelle maggiormente di attualità e discusse nel corso del vertice di Brasilia del luglio 2006 riguardano la tassazione delle transazioni finanziarie e la lotta ai paradisi fiscali, l'*International Financial Facility*, la discussione circa le rimesse dei migranti, la possibilità di utilizzare i Diritti di Prelievo del Fondo monetario internazionale per finanziare lo sviluppo e altre contribuzioni volontarie, quali in particolare le "lotterie umanitarie", oltre al contributo sui biglietti aerei e al fondo globale per l'acquisto di medicinali (*International Drug Purchase Facility* - IDPF).
- 5 Vedi ad esempio: "Ready for implementation – Technical and Legal Aspects of a Currency Transaction Tax and its Implementation in the EU" – Bruno Jetin e Lieven Denys per Weed - 2005.
- 6 Recentemente è stato anche proposto un aggiustamento per tenere conto del fatto che non tutti i Paesi potrebbero applicare la Tobin Tax, e per non penalizzare quelli che lo fanno. Il meccanismo si basa sull'idea di raddoppiare il tasso di applicazione nel caso in cui l'operazione di compravendita si realizzi con la valuta di un Paese che non applica la tassa.
- 7 Si stima che dalla City di Londra passi circa un terzo delle transazioni realizzate a livello mondiale.
- 8 La Gran Bretagna ha proposto l'*International Finance Facility* – IFF, una sorta di prestito obbligazionario globale per finanziare lo sviluppo che dovrebbe essere restituito dopo il 2015. Questa iniziativa non ha in realtà nulla a che vedere con una tassa del tipo Tobin, e ha ricevuto diverse e motivate critiche, anche molto severe, da parte di diverse organizzazioni e osservatori.
- 9 Per uno studio sulla Tobin Tax vedi ad esempio: "Currency Transaction Tax – A Concept with a future" – Peter Wahl e Peter Waldow – 2001.
- 10 Altri meccanismi flessibili riguardano ad esempio lo sviluppo di energie rinnovabili o l'export di know-how e tecnologie ambientalmente sostenibili verso il Sud del mondo. Queste attività vengono considerati alla stessa stregua di una diminuzione delle emissioni.
- 11 United Nations, General Assembly (2001).
- 12 International Panel on Climate Change delle Nazioni Unite.

- 13 “Tax evasion, tax avoidance and development finance” - Alex Cobham – 2005.
- 14 Sulle politiche europee di Aiuto Pubblico allo Sviluppo e l'utilizzo dei fondi, vedi ad esempio “EU aid: genuine leadership or misleading figures?”, realizzato da diverse Ong europee e presente sul sito della rete Eurodad: www.eurodad.org.
- 15 ECOSOC – Economic and Social council – Consiglio Economico e Sociale dell'ONU.

CONCLUSIONE



Negli ultimi decenni, e negli ultimi anni in particolare, si è affermato il concetto di Beni Pubblici Globali. Con questa espressione vengono indicati tutti quei beni che devono essere considerati patrimonio comune dell'umanità, e che devono essere tutelati e preservati per le future generazioni. Sono beni che non possono sottostare a logiche di mercato e la cui gestione deve essere necessariamente affidata al pubblico, inteso come insieme della collettività, in maniera democratica e partecipata. Esempi di questi Beni Pubblici Globali sono l'ambiente, la biosfera, la biodiversità, la pace, la stabilità finanziaria, la salute, e molti altri. Beni, di cui i più poveri, nel Sud come anche nel Nord del pianeta, oggi hanno difficoltà a fruire.

Per gestire, tutelare e rigenerare i Beni Pubblici Globali sono necessarie delle risorse finanziarie. È naturale allora pensare che queste risorse siano raccolte su scala internazionale, superando le divisioni legate ai singoli stati. È necessario anche chiedere un contributo maggiore ai principali responsabili del degrado di questi beni. Analogamente, queste risorse devono essere raccolte in maniera progressiva (chi più ha, più paghi). Spesso, per non dire quasi sempre, i soggetti con le maggiori responsabilità ambientali e sociali e quelli con le maggiori disponibilità economiche coincidono.

Le tasse globali appaiono come gli strumenti idonei per assicurare questo compito. Nel breve termine possono essere applicate per raccogliere le risorse necessarie al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, ma le tasse globali vanno molto oltre questi obiettivi. Si tratta dello strumento al quale pensare nel futuro per una redistribuzione della ricchezza su scala globale e per una giustizia internazionale. Questi strumenti sono pensati anche per avere un importante ruolo di regolamentazione di alcuni effetti nocivi legati ai

processi di globalizzazione, e anzi a volte sono state pensate proprio per permettere questa regolamentazione. È il caso della Tobin Tax, ideata per promuovere il bene pubblico globale della stabilità finanziaria, colpendo le speculazioni valutarie. Come effetto quasi secondario, l'applicazione di questa tassa permetterebbe di raccogliere somme molto importanti, da destinare alla tutela di altri Beni Pubblici Globali, e anche di restituire almeno in parte il primato della politica, e quindi della democrazia, sulle sfere economica e finanziaria.

Oltre la Tobin Tax, oggi sono in fase di studio molte altre proposte. Tra le principali categorie prese in esame, quelle che sembrano avere le migliori prospettive sono le altre tasse che si potrebbero applicare ai mercati finanziari, quelle di natura ambientale o sulle emissioni inquinanti, quelle legate al commercio o alle imprese multinazionali.

Diversi Paesi ed istituzioni internazionali hanno iniziato a discutere di questi ed altri possibili meccanismi innovativi e di tasse globali. Si tratta in molti casi di proposte ancora timide o parziali, ma che danno comunque un segnale politico importante e tracciano una via da seguire. Il dibattito in Italia, rispetto a molti altri Paesi europei, appare ancora agli inizi. È invece giunto il momento che il nostro Paese affronti le sue responsabilità a livello internazionale, e partecipi da protagonista alla discussione in corso. Come primi passi, l'Italia deve approvare la legge di iniziativa popolare sulla Tobin Tax già presentata in Parlamento e inoltre partecipare attivamente, con un alto profilo istituzionale, ai lavori del gruppo pilota di paesi che studia questi meccanismi innovativi, a cui il nostro paese ha aderito nel luglio scorso. Poi si deve impegnare per la promozione di questi meccanismi in primo luogo su scala europea, e successivamente a livello internazionale.

La strada per l'implementazione di un sistema di tassazione internazionale è ancora lunga e difficile. Questa strada dovrà passare, con ogni probabilità, per la costituzione di un'Agenzia apposita, interna al sistema ONU, che si occupi della gestione, riscossione e utilizzo delle tasse globali e delle somme raccolte. È un percorso che deve permettere un reale controllo democratico e partecipato. È un percorso che può e deve considerare la necessaria riforma della *governance* e dell'architettura finanziaria internazionali. Si tratta sicuramente di un

obiettivo di medio lungo-termine. Nell'immediato, o comunque nel breve periodo, l'implementazione di alcune misure più note e dibattute, a partire dalla Tobin Tax e da alcune forme di carbon tax, permetterebbero di fornire un esempio sul quale costruire il lavoro futuro.

La motivazione è quella di cercare di sopperire alla perdita di sovranità nazionale, in particolare in materia fiscale, nella quale sono incorsi tutti i Paesi a seguito dei processi di globalizzazione. L'obiettivo è quello di realizzare una redistribuzione tra chi ha guadagnato da questi processi e chi ne è stato escluso, ma ha dovuto pagarne il costo in termini sociali, ambientali o di diritti fondamentali. Si tratta di un'impresa decisamente difficile, in primo luogo sul piano culturale e politico: la teoria economica dominante, il neoliberismo, vede nelle tasse un nemico da abbattere, parallelamente all'espansione del libero mercato in tutti i settori dell'agire economico e ad una progressiva scomparsa dello stato e dell'intervento pubblico da queste questioni. È quindi necessario in primo luogo riprendere il discorso sulla necessità di una fiscalità come strumento essenziale di coesione sociale, illustrandone le opportunità e gli obiettivi ultimi. Si tratta in altre parole di un progetto articolato di giustizia fiscale internazionale, tesa alla tutela, salvaguardia e rigenerazione dei Beni Pubblici Globali.

I vantaggi che ne possono derivare riguarderebbero la grande maggioranza della popolazione mondiale, in primo luogo nel Sud ma anche nei nostri paesi "ricchi", dove il peso fiscale si sta spostando rapidamente dal capitale al lavoro. Con uno slogan paradossale, si potrebbe dire che è necessario implementare queste nuove tasse per pagare meno tasse.

Più che di natura tecnica, i maggiori impedimenti appaiono legati alla forza dell'attuale ideologia neoliberista. Se la strada è lunga e in salita, a maggior ragione, ai movimenti ed alle reti della società civile internazionale è richiesto un ruolo da protagonisti, per influenzare l'agenda politica dei governi e delle istituzioni. Nello stesso momento è richiesto ai decisori politici il coraggio e la lungimiranza necessari a lavorare in questa direzione.

Questi strumenti costituiscono oggi il mezzo principale per ridiscutere nel prossimo futuro le stesse basi degli attuali processi di globalizzazione. Possono

rappresentare non solo il granello di sabbia, nei meccanismi finanziari, ma in generale uno strumento alternativo concreto da opporre alle logiche neoliberiste, e alla subalternità della politica all'economia e alla finanza. In questo senso le tasse globali possono contribuire a capovolgere la situazione attuale e a rimettere i diritti delle persone e l'ambiente al centro delle relazioni internazionali. Possono essere messe al servizio di un nuovo pensiero di cooperazione e solidarietà internazionali, che esamini i problemi globali del pianeta e cerchi di dare delle risposte adeguate.

Il filosofo tedesco Schopenhauer sosteneva che ogni buona idea deve passare attraverso tre fasi: nella prima si sostiene che sia un'idiozia, nella seconda riceve una dura opposizione, e nella terza viene accolta. Riguardo le tasse globali, ci potremmo trovare al passaggio tra la seconda e la terza fase.

INDICE



PERCHÉ IL MONDO HA BISOGNO DI TASSE GLOBALI	5
INTRODUZIONE	7
CAPITOLO 1: PERCHÉ DELLE TASSE GLOBALI?	11
1. L'aumento delle disuguaglianze	13
2. Debito ecologico e rapporti Nord - Sud	14
3. Flussi finanziari Nord - Sud	15
4. L'attacco ai Beni Pubblici Globali	17
5. Stati nazione e problemi internazionali	18
6. L'evasione e l'elusione fiscale, i paradisi fiscali	19
7. Fiscalità e giustizia sociale	21
Riciclaggio e fuga dei capitali	22
CAPITOLO 2: RUOLO E POTENZIALITÀ DELLE TASSE GLOBALI	27
1. Redistribuzione globale delle ricchezze	29
2. Diminuzione delle esternalità negative	30
3. Risorse per la tutela dei Beni Pubblici Globali	32
4. Giustizia fiscale internazionale	33
5. Democrazia, partecipazione e <i>governance</i>	34
6. Ridiscutere i sistemi fiscali nazionali ed europeo	35
CAPITOLO 3: ALCUNI ESEMPI DI TASSE GLOBALI	39
1. Tassa sulle transazioni monetarie (Currency Transaction Tax - CTT)	41
1.1 Il contesto e le motivazioni	41
1.2 Il funzionamento della Tobin Ta	42
1.3 La proposta Spahn	43
1.4 Gettito della tassa	43
1.5 Principali effetti delle tasse sulle transazioni monetarie	44
2. Altre tasse sulle operazioni finanziarie	45
2.1 Mercato secondario di azioni ed obbligazioni	45

2.2 I prodotti derivati	46
2.3 Gli Investimenti Diretti Esteri	47
2.4 Segreto bancario e paradisi fiscali	48
3. Tasse ambientali	50
3.1 Le emissioni di CO ₂	51
3.2 Il traffico aereo	52
4. Tasse sulle imprese multinazionali e sul commercio	54
4.1 I profitti delle imprese	54
4.2 Le transazioni commerciali	55
Commercio e OMC	58
CAPITOLO 4: OPPORTUNITÀ E CRITICITÀ DI UNA CAMPAGNA	63
1. Il Contributo di solidarietà sui biglietti aerei	65
Il gruppo pilota	66
2. Ostacoli contro le tasse globali	68
3. Prossimo passo: la Tobin Tax?	70
4. Tasse ambientali e protocollo di Kyoto	72
5. Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio	74
6. Quale legittimità per le tasse globali?	75
7. Riforma della <i>governance</i> globale: verso un'Agenzia internazionale?	76
CONCLUSIONE	81



**Campagna per
la riforma della
Banca Mondiale**

CRBM

La Campagna per la riforma della Banca Mondiale lavora per una democratizzazione e una profonda riforma ambientale e sociale delle istituzioni finanziarie internazionali che rimangono le principali responsabili dell'iniquo processo di globalizzazione che viviamo, con un'attenzione particolare agli impatti ambientali, sociali, di sviluppo e sui diritti umani degli investimenti pubblici e privati dal Nord verso il Sud del mondo, in solidarietà con le comunità locali che li vivono in prima persona e all'interno di numerose reti della società civile internazionale.

Dall'aprile del 2002 la Campagna è divenuta un programma specifico di Mani Tese, ampliando il suo lavoro e diventando tra le organizzazioni promotrici della Campagna italiana sul WTO "Questo mondo non è in vendita", di cui ha ospitato la segreteria. Oggi il lavoro di pressione sul governo ed il parlamento italiano ed altri governi ed istituzioni europei ed internazionali svolto dalla Campagna si articola in cinque programmi specifici inerenti: Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, agenzie di credito all'esportazione (in Italia la SACE), Banca Europea per gli investimenti, Banche private ed investimenti diretti esteri (CRBM fa parte della Campagna MancaIntesa), Organizzazione Mondiale del Commercio (CRBM è tra i promotori del Tradewatch).

www.crbm.org



MANI TESE

Dal 1964 a oggi Mani Tese ha realizzato oltre duemila progetti di sviluppo in tutto il mondo, con l'obiettivo centrale dell'autosufficienza e dell'autodeterminazione delle comunità locali. Sviluppo, per Mani Tese, è consentire a tutte le donne e gli uomini una vita dignitosa e libera da sfruttamento e ingiustizie, e nel pieno rispetto dei diritti umani. Mani Tese ha la consapevolezza che per un futuro sostenibile occorre una profonda ristrutturazione, a livello mondiale, della distribuzione del reddito, dei sistemi di produzione, del commercio e dei livelli di consumo. E per questo promuove un nuovo ordine economico internazionale, fondato su un nuovo modello di sviluppo e su giustizia e sostenibilità, sia nel Nord che nel Sud del mondo.

www.manitese.it



FONDAZIONE CULTURALE RESPONSABILITÀ ETICA

Il 16 aprile 2003, Banca Popolare Etica ha costituito la Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus, nata per promuovere e favorire in ambito nazionale e internazionale la diffusione della finanza etica sensibilizzando operatori e cittadini. Nel dettaglio, Banca Etica ha affidato alla Fondazione tre compiti fondamentali:

Curare la formazione di soci e operatori sui contenuti, le motivazioni e le metodologie che sostengono l'azione di Banca Etica.

Realizzare attività e strumenti culturali e rappresentare la Banca nelle iniziative della società civile, nazionale ed internazionale.

Promuovere la ricerca e l'attività scientifica sui temi della finanza etica, dell'economia sociale e civile.

La Fondazione Culturale, tra le sue attività, organizza "Terra Futura", una mostra convegno internazionale di buone pratiche di sostenibilità (www.terrafutura.it), e segue la pubblicazione del mensile Valori, una rivista dedicata ai temi della finanza e dell'economia (www.valori.it).

www.bancaetica.com



ATTAC

Attac - Associazione per la Tassazione delle Transazioni Finanziarie e per l'Aiuto ai Cittadini è un movimento di auto educazione popolare orientato all'azione e alla costruzione di un altro mondo possibile; una rete internazionale di opposizione e di alternativa al neoliberismo presente in oltre 40 paesi nel mondo.

L'attività di ATTAC si concentra sulla comprensione degli strumenti e sulle proposte per battere il pensiero unico neoliberista, come promuovere la tassa Tobin e l'annullamento del debito per i paesi del Sud e dell'Est del mondo, combattere i paradisi fiscali, porre un argine allo strapotere delle multinazionali e alla mercificazione dei beni essenziali per la vita (salute, educazione, scuola, acqua e l'insieme dei servizi pubblici), fermare la finanziarizzazione del mondo che trasferisce sempre maggiori risorse ai capitali speculativi sottraendone ai salari, alla redistribuzione e agli investimenti sociali, contrastare la "brevettabilità" di ogni essere vivente e l'omogeneizzazione delle culture. Questi

sono i principali argomenti associativi in cui in tutto il mondo e in Italia ATTAC fa sentire la sua voce, promuove iniziative e costruisce un altro mondo possibile.

www.attac.it



CAMPAGNA SBILANCIAMOCI!

Dal 1999, 43 organizzazioni della società civile si sono unite nella campagna Sbilanciamoci! per impegnarsi a favore di un'economia di giustizia e di un nuovo modello di sviluppo fondato sui diritti, l'ambiente, la pace. La campagna Sbilanciamoci! propone ed organizza ogni anno attività di denuncia, di sensibilizzazione, di pressione, di animazione politica e culturale affinché la politica, l'economia e la società si indirizzino verso la realizzazione dei principi della solidarietà, dell'eguaglianza, della sostenibilità, della pace. La campagna Sbilanciamoci! parte dal presupposto che è necessario cambiare radicalmente la prospettiva delle politiche pubbliche rovesciando le priorità economiche e sociali, per rimettere al centro i diritti delle persone, di un mondo più solidale e la salvaguardia dell'ambiente anziché le esigenze dell'economia di mercato fondata su privilegi, sprechi, diseguaglianze. Nei suoi sette anni di attività, la campagna ha elaborato strumenti di ricerca, analisi critica e proposta che sono parte essenziale della sua attività di informazione, pressione politica e mobilitazione.

Tra le diverse attività, Sbilanciamoci! pubblica ogni anno il rapporto "Cambiamo Finanziaria. Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace e l'ambiente", il rapporto "Come si vive in Italia? Qualità sociale, diritti umani, ambiente, politiche pubbliche regione per regione", lavora sulla cooperazione allo sviluppo e la solidarietà internazionale e organizza ogni anno "l'impresa di un'economia diversa": quattro giorni di discussione e confronto che si svolgono ogni anno la prima settimana di settembre, in concomitanza e simbolica opposizione al workshop degli industriali di Cernobbio.

www.sbilanciamoci.org

